

LA RIVOLUZIONE SOVIETICA DEL 1917

1. LA SITUAZIONE DELLA RUSSIA PRERIVOLUZIONARIA

Nel 1917 ci sono ben due rivoluzioni in Russia, quella di febbraio e quella di ottobre, anche se per il calendario gregoriano devono essere collocate rispettivamente nel mese di marzo e di novembre.

IL SISTEMA DEGLI IMPERI EUROPEI

L'Impero zarista è coinvolto nella prima guerra mondiale che si sta conducendo senza risultati positivi, nonostante l'iniziale occupazione della Galizia austriaca, che poi dovette essere abbandonata. Possiamo dire che questo conflitto è divenuto davvero europeo e poi mondiale, perché la Russia si era proposta di difendere la Serbia, in quanto nazione slava, sottoposta ad un ultimatum umiliante dopo l'assassinio di Sarajevo. Il sistema di alleanze ha poi determinato il coinvolgimento di altri governi.

Fra le potenze europee, il grande Impero zarista non era meno "malato", o mal ridotto, di altri Imperi, che pur sono destinati poi a crollare, non avendo alla base una omogeneità "nazionale", che costituiva il collante dei sistemi costruiti nell'Ottocento.

La stessa Germania che pur si presentava come Impero aveva comunque quel senso di appartenenza, se non altro linguistica e culturale, che faceva superare le divisioni statuali conservate fino alla dichiarazione del Reich nel 1871 e che in parte continua a sopravvivere nel sistema federale attuale. L'Impero zarista era nelle medesime condizioni di quello asburgico, che tale viene definito proprio perché l'elemento di coesione è solo la dinastia dominante; ed era così anche l'Impero ottomano, già rovinato nei suoi possedimenti europei, ma non da meno in difficoltà nelle regioni mediorientali dove il variegato mondo arabo voleva affrancarsi.

LA POLITICA IMPERIALE ZARISTA

L'Impero degli zar nell'Ottocento perseguiva la politica, rimasta invariata nel susseguirsi dei regimi politici successivi, di espandersi alla ricerca di quello sbocco sul mare che permetta il commercio, tenuto conto che in Estremo Oriente aveva incontrato il nascente impero nipponico, che nella guerra del 1904 si rivelò vincente e di gran lunga più moderno dell'Impero russo.

Verso il Mediterraneo aveva prima l'impedimento turco nel suo passaggio sul Bosforo e poi, con il suo inesorabile declino, il blocco delle potenze occidentali di Francia e di Inghilterra che volevano conservare il controllo del Mediterraneo.

Anche verso il Pacifico aveva dovuto "svendere" l'Alaska nel 1867 agli USA, che in tal modo perseguivano il principio di Monroe stabilito nel 1823.

Ma al di là del contenimento delle sue mire imperiali, che aveva potuto realizzare solo con il controllo della Siberia, l'impero zarista si rivelava molto fragile, perché, pur aperto ai sistemi di vita di tipo europeo, almeno per la sua parte europea, soprattutto nelle sue grandi città, si trovava molto arretrato nel cammino della industrializzazione che lo poteva portare a competere con gli altri Stati europei. L'arretratezza economica aveva i suoi riflessi sulla società, in cui la borghesia era di fatto inesistente; e questa arretratezza impediva di costruire poi una vera politica di potenza.

CAUSE E AGENTI DELLA CRISI IN RUSSIA

A voler cercare una spiegazione circa le rivoluzioni che si susseguono nel corso del 1917 si dovrebbe considerare tutta una serie di situazioni, che si trascinano da lungo tempo e che nell'Ottocento raggiungono l'apice e portano, se non alla decomposizione dell'Impero stesso, al suo trasformarsi in qualcosa di assolutamente inedito e inaspettato.

Possiamo qui considerare alcuni fattori che rendono evidente un certo percorso, poi intrapreso e per certi versi ancora in atto.

1.

MONARCHIA E AUTOCRAZIA

C'è da considerare innanzitutto il sistema monarchico che ha progressivamente assunto caratteristiche imperiali. Queste poi rimarranno, anche con il cambio radicale delle istituzioni. Il fatto che vi si sostituisca la Repubblica e concretamente quella sovietica, prima, e quella di stampo presidenziale, poi, come è ancora oggi, non necessariamente si traduce in un sistema meno imperiale. Anzi, possiamo dire che questa impostazione rimane a caratterizzare la Repubblica Sovietica e l'attuale sistema di governo.

L'imperialismo è di fatto un sistema che su questo territorio si caratterizza per la presenza in essa di popolazioni molto diverse tra loro e rette da un sistema che al tempo degli zar è autocratico, al tempo dei Soviet diventa dittatoriale, ai nostri giorni conserva una struttura che possiamo definire "presidenziale".

Il sistema monarchico è evidentemente una eredità del mondo medievale; e il sistema imperiale viene dalla consapevolezza di essere gli eredi del decaduto Impero romano d'Oriente dopo la conquista turca di Costantinopoli nel 1453. Proprio in quegli anni l'autorità di Mosca assume il titolo imperiale di Zar, che deriva da quella tradizionale di Caesar e che viene rivendicata sia perché non c'è più la monarchia cristiana di Costantinopoli, sia perché c'è una eredità che dipende dalla parentela acquisita con i matrimoni. In occasione della prima guerra mondiale, quando sembrava fosse imminente il collasso dell'Impero turco, già la Russia zarista rivendicava il possesso diretto di Istanbul e per il patriarcato di Mosca la superiorità rispetto a quello di Costantinopoli. Il Vaticano, con Benedetto XV, paventava terribilmente questa ipotesi fino al punto di voler salvaguardare lo status quo turco piuttosto che l'intervento zarista. Il Papa avrà per questo un notevole riconoscimento dalla nuova Turchia: davanti alla chiesa cattolica di Istanbul c'è oggi la statua di questo Papa!

La dinastia Romanov conosceva ormai il suo declino, anche sotto il profilo fisico, se non altro perché l'eredità pesante cadeva su persone che non erano di fatto all'altezza del compito immane di riforma dello Stato per adattarlo ai tempi moderni.



Per quanto Alessandro II (1855-1881) avesse tentato di scardinare il sistema feudale con la liberalizzazione dei servi della gleba, di fatto il sistema costruito sull'aristocrazia terriera non era stato travolto e piuttosto era stato travolto il suo ideatore oggetto di continui attentati fino al risultato finale nel 1881 con la sua uccisione. La reazione scomposta del successore che aveva l'incubo per questa fine fu l'accentuazione del sistema autocratico dirottando la causa dei mali della Russia sugli ebrei contro i quali saranno ideati un po' dovunque i pogrom.

L'avvento al trono di Nicola II (1894-1917) non porta affatto dei cambiamenti che erano assolutamente necessari. Comincia piuttosto una politica ondivaga, segnata fortemente dalla personalità sempre indecisa dello zar. Costui affida la conduzione dello Stato a due primi ministri che hanno indubbie capacità di governo e che in alcune occasioni fanno in effetti una politica nuova soprattutto in campo economico, Sergej Vitte (1849-1915) e Piotr Stolypin (1862-1911).

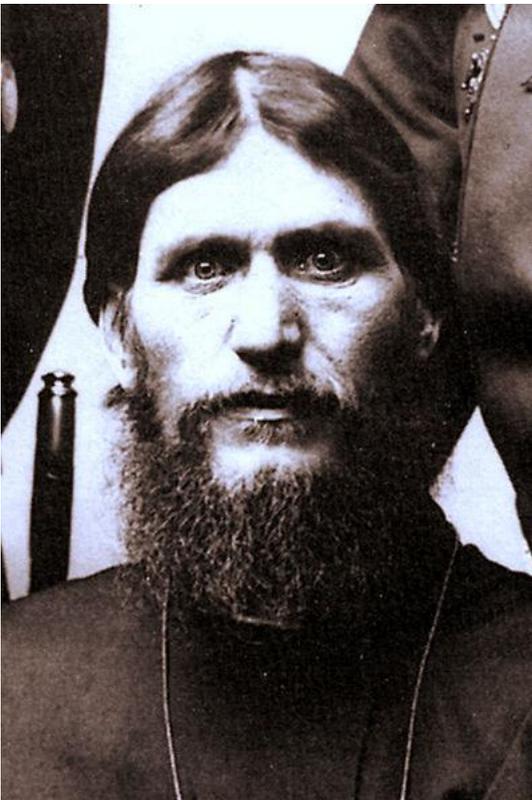


Sergej Vitte



Piotr Stolypin

Non bastano le misure a volte draconiane dei primi ministri, perché non dovunque nella sterminata Russia arrivano i provvedimenti che spesso sono pensati nelle città e di fatto per le città dove si sviluppa l'industria che modernizza il sistema economico. E poi le ricorrenti crisi internazionali, soprattutto con la guerra contro il Giappone, che la Russia non sa contrastare adeguatamente finendone sconfitta nel 1905, mettono a nudo le debolezze del sistema. La sconfitta con il Giappone porta alla crisi interna con i primi assaggi rivoluzionari, che rivelano sul territorio la presenza di partiti estremisti, sempre più desiderosi di contare nel sistema. È rimasta famosa la domenica di sangue (22 gennaio 1905) con la strage dei manifestanti, che pur portavano icone sacre ed erano devoti dello zar. Fu poi ritenuto lui il colpevole.



Di fatto lo zar è costretto a concedere una costituzione e a mettere in piedi uno Stato costituzionale, con un parlamento rappresentativo. E tuttavia in pochi anni esso viene sciolto dallo stesso zar per arrivare a elezioni e sistemi elettorali che di fatto privilegiano uomini del sistema.

Si arriva alla vigilia della guerra con uno zar sempre più lontano dal controllo della situazione e dominato dalla figura di Rasputin, il monaco di origini siberiane, che si impone per i suoi poteri taumaturgici e per la sua immagine di profeta. La zarina, anche per le cure che deve prestare al figlio Alessio, erede designato, ma affetto da emofilia grave, si affida al monaco e si vocifera anche di rapporti sempre più stretti fra i due. Il sistema politico poi privilegiava negli affari esteri non le questioni europee e soprattutto non lo scontro con la Germania, anche perché la stessa zarina era di origini tedesche, ma con la fissa di un'apertura verso il Mediterraneo, in presenza di una Turchia sempre più debole e sempre più neutralizzata nei possedimenti europei. Non mancava chi volesse muovere la Russia soprattutto sul Pacifico, nonostante la battuta d'arresto con il Giappone sempre più imperialista sul mare.

La prospettiva era quella di ritagliarsi il controllo sulla Cina, ormai destinata a diventar repubblica e dove gli Stati occidentali già pensavano di ritagliarsi la propria zona di influenza. Il completamento della Transiberiana muoveva le cose in questa direzione. Emergeva così una vocazione imperialista ma da esprimere non tanto nel continente europeo dove i contendenti erano troppo forti, bensì altrove: così la Russia rischiava di diventare sempre più un potenza di tipo orientale.

Mancavano comunque le risorse per affrontare un conflitto. E la società stessa non appariva neppure preparata ad un evento simile, mediante quelle forme di propaganda che potevano aizzare i nazionalismi. Il solo nemico che ogni tanto affiorava era quello ebraico a cui si attribuivano nefandezze e che era considerato l'affamatore per eccellenza con il controllo delle finanze. Ogni tanto scoppiavano casi da portare in tribunale e poi scoppiavano nelle piazze e nei paesi i pogrom, che non risolvevano affatto i problemi, neppure con la cacciata degli odiati ebrei.

E allo zar spesso sfuggivano queste cose, anche perché non sapeva come farvi fronte. Coltivava l'immagine del buon padre di famiglia, anche se in realtà così facendo si estraniava ancor di più dalla gestione della cosa pubblica. E tuttavia quando il potere ricorreva alle repressioni, la colpa era addossata a lui. In tal modo l'istituto monarchico appariva quanto mai compromesso e non più all'altezza dei compiti. La debolezza emerge ancor di più quando, nel corso del conflitto, lo zar assume il controllo delle operazioni militari, tra l'altro nei momenti in cui la situazione stava ancor più degenerando. Ancora una volta la responsabilità ultima finiva per ricadere sullo zar stesso.

2.

LA CULTURA DECADENTE

La grande stagione letteraria russa dell'Ottocento vedeva ormai scomparsi i suoi rappresentanti più alti e la nuova stagione appariva anche qui profondamente segnata da fenomeni, che noi chiameremmo di "Decadentismo". Si respira un clima sempre più avvelenato e disfattista da una parte e dall'altra quel richiamo alle armi e alla guerra che anche qui appariva come l'igiene della storia.

Nell'opera di *Guido Carpi* (*Russia 1917. Un anno rivoluzionario*, ed. Carrocci. 2017) vengono citate alcune battute di due testimoni dell'epoca che pur con diverse ispirazioni mettono in risalto "a posteriori" un clima a tinte fosche del mondo russo, soprattutto a Pietroburgo, che durante la guerra diventa Pietrogrado.

Aleksej Tolstoj (1883-1945)

"Pietroburgo viveva una vita fatta di freddo bollore, di sovrabbondanza, di mezzanotte."

Anna Achmatova (1889-1966)

Le fosforiche notti d'estate, folli e libidinose, e le notti insonni d'inverno, i tavoli verdi e il tintinnio dell'oro, la musica, le coppie volteggianti alle finestre, le trojke indemoniate, gli zigani, i duelli, e all'alba – nel sibilar del vento gelato e nell'ululato penetrante dei flauti – la parata dell'esercito di fronte agli occhi sporgenti dell'Imperatore, dallo sguardo che incuteva paura. – Co sì viveva la città. Nell'ultimo decennio, a incredibile velocità erano nate grandiose ditte d'affari. Sorgevano, come dall'aria, patrimoni milionari. Dal cristallo e dal cemento si costruivano banche, music-hall, piste di pattinaggio, bettole sontuose dove la gente era stordita dalla musica, dai riflessi degli specchi, donne seminude, luce, champagne. Si aprivano in gran fretta club da gioco, case d'appuntamenti, teatri, cinematografi, luna-park con attrazioni americane. Ingegneri e capitalisti stavano lavorando al progetto di edificare una nuova capitale del lusso ancora mai visto, non lontano da Pietroburgo, su un'isola deserta. In città infuriava un'epidemia di suicidi. Le sale del tribunale si riempivano di folle di donne isteriche che seguivano avidamente i processi più sanguinari ed eccitanti. Tutto era accessibile – il lusso e le donne. Il vizio penetrava ovunque, come di un'epidemia, ne era infetta anche la reggia. Lo spirito della distruzione era in ogni cosa, imbeveva di veleno putrescente sia le grandiose macchinazioni di borsa, sia il cupo rancore dell'operaio dell'officina metallurgica, sia i sogni stralunati della poetessa alla moda, seduta alle cinque del mattino nella cantina artistica Campanelle rosse, - e addirittura coloro che avrebbero dovuto lottare contro questa distruzione, senza saperlo, facevano di tutto per rafforzarla e acuirlo.

(o.c. p. 25-26)

Non mancano le voci che decantano la famiglia imperiale impegnata nella guerra con espressioni che rivelano una certa debolezza culturale e un certo disorientamento, soprattutto se consideriamo come vengono decantati i membri della famiglia in un momento nel quale lo stesso Paese sta vivendo un dramma terribile, soprattutto per i sacrifici che venivano richiesti ai semplici soldati, spesso partiti senza neppur sapere che cosa sarebbe loro successo.

Ancora Carpi documenta nel suo libro queste voci (o.c. p. 42-43)



Nikolaj Gumilev (1886-1921) esalta la figura della zarina

*Mentre getta i propri battaglioni
il Sire e Duce, come uragano,
Voi vi chinate sulle ferite
con occhi colmi di mestizia.*

*E il nome di Vostra Altezza
non sarà obliato fino a che
il dominio d'amore placherà la morte
e la carezza consolerà il dolore.*



Sergej Esenin (1895-1925) futuro poeta rivoluzionario, sempre più irretito dall'alcool.

Qui onora le principesse

*Nel bagliore purpureo il tramonto sfrigola e schiuma,
le bianche betulle si ergono nelle loro corone.*

*Il mio verso saluta le giovani principesse
e la mansuetudine giovanile nei lor cuori carezzevoli.*

*Dove son ombre pallide e atroci sofferenze,
esse a colui che per noi è andato a soffrire,
tendono le proprie mani regali,
benedicendolo nell'ora della vita ventura.*

I PARTITI POLITICI

I partiti che si trovano rappresentati nella Duma o che si agitano fuori, sono, essi pure, l'espressione di un mondo che si va sempre più deteriorando, anche perché essi faticano a rappresentare effettivamente la società russa. Di fatto i partiti sono spesso l'espressione del mondo cittadino che trova più facile scontro o confronto nelle due grandi città, Pietroburgo e Mosca. Il grande mondo contadino non è di fatto rappresentato, anche a costituire l'anima profonda della Russia, sia numericamente, sia come humus tradizionale.

Per poter arrivare ai giorni della rivoluzione, quella che prima travolge il sistema autocratico del mondo zarista e poi quello dei partiti che si erano formati e mossi nei primi anni del Novecento, senza mai produrre qualcosa di veramente significativo e innovativo, occorre passare attraverso la dura realtà della guerra mondiale in cui la Russia si trova

come coinvolta per una serie di circostanze che il potere centrale non ha saputo guidare e controllare.

5

GLI ANNI DELLA GUERRA

La difesa della Serbia, in nome della comune appartenenza al mondo slavo, porta la Russia in rotta di collisione con l'Impero asburgico, senza neppur rendersi conto che l'alleanza con il mondo germanico comporta poi lo scontro con l'impero tedesco, verso il quale in realtà non si registrava quel tipo di rancore che può spiegare e soprattutto alimentare con la propaganda la ragione di uno scontro bellico.

I due grandi primi ministri, già citati, continuavano a dire allo zar di evitare lo scontro con la Germania e comunque di non entrare in guerra, proprio perché la Russia non aveva risorse adeguate per far fronte, soprattutto su un confine molto esteso e su territori di confine che di fatto non sono russi, ma abitati ad altre popolazioni. Si pensi alla Polonia, che evidentemente aspirava alla sua indipendenza e che soprattutto nei confronti della Russia aveva secolari attriti.

E tuttavia sul fronte dei partiti nazionalisti o della destra monarchica, la guerra era vista come un po' in tutta Europa come lo strumento per una improbabile rinascita. Tutto questo perché si ipotizzava che il conflitto sarebbe stato veloce e comunque vittorioso.

Si arriva alla decisione di entrarvi, ma di fatto non si era preparati, perché niente faceva supporre che si potesse creare questa avventura.

La poetessa Zinaida Gippius (1969-1945) scrive a questo proposito: *“Ci riuniamo ora qua e ora là. La maggior parte dei politici e degli intellettuali politicanti (da noi sono tutti politici) son stati presi talmente alla sprovvista che vanno dicendo scemenze da ragazzini. È evidente che si aspettano di tutto tranne la guerra”*.

Eppure la Russia si trova coinvolta e di fatto la mobilitazione porta ad avere uno tra gli eserciti in cui i soldati sono numericamente più forti degli eserciti nemici, ma non hanno mezzi e infrastrutture adeguate per controllare i confini e contenere la forza dirompente, soprattutto dei tedeschi. I soldati russi arrivavano al fronte per la gran parte a piedi e quindi molto stanchi; e dove potevano darsi alle razzie, in genere portavano via al nemico ciò che serviva per il loro rifornimento soprattutto in cibo. In modo particolare i poveri proletari, contadini e analfabeti, non sapevano come comportarsi e non avevano una preparazione sufficiente per contrastare l'offensiva nemica. Nei due anni e mezzo di guerra si erano dovuti arretrare lasciando molto del terreno ai tedeschi e le compensazioni nella Galizia austriaca e nel Caucaso contro la Turchia non erano tali da poter far cantare vittoria. Mancava l'essenziale per vivere sia sul fronte sia nell'interno del Paese e, avanzando nel tempo, la situazione non migliorava affatto; anzi, i morti aumentavano e aumentava il discredito dell'esercito stesso. Nonostante l'impegno personale dello zar, che in realtà voleva stare sul fronte, ma senza di fatto contribuire a cambiare la situazione, le istituzioni erano sempre più discreditate. Aumentava la diffidenza sia nei confronti dello zar, sia nei confronti della zarina, ritenuta connivente con i tedeschi, anche per la nefasta influenza di Rasputin. Solo alla fine del dicembre 1916 si era giunti a cospirare contro di lui e ad ordire la congiura durante la quale venne ucciso. Ma la situazione non cambiò affatto.

LA RIVOLUZIONE DI FEBBRAIO

Nel mese di febbraio 1917 si hanno le prime avvisaglie di un malcontento che monta: a Pietrogrado gli operai entrano in sciopero, senza che vi sia una particolare organizzazione sia da parte dei partiti di sinistra, sia da parte degli operai stessi. Inizialmente le richieste non sono di ordine politico, non cercano mutamenti di ordine costituzionale, ma un tenore di vita che la guerra stava sempre più riducendo, proprio perché venivano a mancare i beni di prima necessità e i salari non erano riconosciuti a fronte di una richiesta di lavoro eccessivo.

La manifestazione meglio organizzata è quella delle donne il 23 febbraio (corrispondente al nostro 8 marzo) che facendo lo sciopero si trovano a coinvolgere anche gli uomini in questa operazione. I tafferugli furono dovuti alla reazione dei poliziotti, che erano stati spinti a

reagire con la carica della folla. Si temeva la conclusione della rivoluzione del 1905. Dallo zar veniva l'ordine di intervenire e di respingere i manifestanti anche con la forza.

6

Domenica 26 febbraio (11 marzo) il governò tentò di volgere la situazione a proprio favore. A Pietrogrado, presidiata dai militari, cominciarono le sparatorie contro la folla e all'una del pomeriggio la Prospettiva Nevskij era coperta di cadaveri. La grande novità della giornata fu la ribellione di una compagnia del reggimento Pavlovski. La IV compagnia del Pavlovskij sparò contro un reparto di polizia impegnato nella repressione delle manifestazioni lungo il canale Caterina. La compagnia si presentò poi in caserma, invitando i compagni alla rivolta, e qui ci fu una nuova sparatoria. Le autorità mostravano ormai pessimismo. L'agente dell'Ochrana (polizia segreta dell'Impero zarista) Surkanov, infiltrato nel partito bolscevico, scrisse nel suo rapporto ai superiori: « il popolo si è convinto dell'idea che è cominciata la rivoluzione [...] che il governo è impotente [...] che la vittoria decisiva è vicina ». Il presidente della Duma Rodzjanko, convinto monarchico, telegrafò allo zar: « La situazione è grave. Nella capitale regna l'anarchia. Il governo è paralizzato [...] Per le strade si spara a casaccio. Le truppe si sparano a vicenda. È indispensabile e urgente affidare la formazione di un nuovo governo a una persona che goda della fiducia del paese [...] Ogni esitazione sarebbe letale ». Lo zar, ancora a Mogilëv, rimase indifferente. Quel giorno annotò nel suo diario: « Alle dieci sono andato a messa [...] La sera ho giocato a domino ». A tarda sera, il governo decise di proclamare lo stato d'assedio, ma non si trovò nessuno che attaccasse i manifesti. Solo un poliziotto ne affisse qualcuno sui muri d'una strada e gettò i restanti.

Nei giorni seguenti la situazione precipitò: gran parte della guarnigione di Pietrogrado si unì agli scioperanti, distribuendo loro delle armi. La Duma, le cui sedute erano state sospese dallo zar, formò un comitato, che si riunì nel palazzo di Tauride, per proporre alternative di governo. La contemporanea riunione del soviet di Pietrogrado diede origine ad un dualismo di poteri: la Duma elettiva da una parte, o meglio, il suo Comitato, ed i Soviet dall'altra, espressione dei soldati e degli operai. Mentre a Pietrogrado i rivoltosi occupavano i principali luoghi di controllo, a Mosca scoppiò la rivolta, che portò in breve la città a cadere in mano agli insorti. A questo punto la situazione era sostanzialmente decisa, e compromessa per l'autocrazia: Nicola II fece un tentativo di concedere ampie riforme ed un'Assemblea Costituente, ma il 2 marzo il Comitato ed i Soviet si accordarono per la deposizione dello zar, e l'istituzione di un governo provvisorio per avviare una fase costituente. Il nuovo governo era formato da rappresentanti dei cadetti, menscevichi e socialisti rivoluzionari. La notte successiva, Nicola II abdicò in favore del fratello, il granduca Michail, il quale rinunciò a salire sul trono, secondo un manifesto del governo provvisorio. L'intera famiglia imperiale venne tratta in arresto, ponendo fine al regno della dinastia Romanov.

Come si vede dalle forze che giocano in campo, dopo l'esautorazione dello zar e dell'intera dinastia, sono soprattutto le forze di sinistra che vogliono rappresentare il proletariato, protagonista della rivolta, che appariva innanzitutto sociale e che poi diventò politica e istituzionale.

Accanto alla Duma, che rappresentava ancora il sistema precedente, nonostante ci fossero rappresentati anche i partiti rivoluzionari, si era formato già il Soviet, il sistema dei Consigli rappresentativi di base, i quali pretendevano di dettar legge. Si crea così una sorta di dualismo in cui gli stessi ordini e le stesse decisioni spesso si sovrapponevano.

Di fatto emergono nel partito socialista le due anime che poi finiranno per scontrarsi, quella menscevica e quella bolscevica. Il contrasto sarà soprattutto sul problema della guerra, se deve continuare oppure concludersi con un armistizio e un trattato di pace, anche ad essere di fatto perdente per la Russia. Proprio per raggiungere l'obiettivo dell'uscita della Russia dalla guerra il Kaiser favorisce il rientro di Lenin dalla Svizzera, ben consapevole che egli rappresenta chi vuol concludere le operazioni militari.

I Bolscevichi non avevano avuto un ruolo da protagonisti nella rivoluzione di febbraio; infatti, il partito, praticamente clandestino, benché avesse cinque rappresentanti alla Duma, era privo dei suoi dirigenti migliori, tutti in volontario esilio all'estero o deportati in Siberia. Anche nei soviet che si andavano ricostituendo in tutta la Russia, dopo l'esperienza del 1905, la maggioranza era quasi sempre costituita da Menscevichi e Socialisti Rivoluzionari.

7

Fra il mese di marzo e il mese di ottobre, quando avviene la famosa rivoluzione di ottobre con i bolscevichi al potere, abbiamo un periodo di instabilità continua sia per i fermenti rivoluzionari interni, sia per l'irrisolta questione della guerra che il governo voleva continuare per fedeltà agli alleati e che l'esercito non sembrava in grado di garantire, anche perché i soldati erano stanchi di queste operazioni inutili e sanguinose. La figura emergente è quella di

ALEKSANDR FEDEROVIC KERENSKIJ (1881-1970)



Per quanto fosse antimonarchico, fece di tutto per salvare la famiglia imperiale, senza riuscirvi. Per quanto fosse considerato un rivoluzionario di sinistra, fu sconfessato da Lenin e rimase sempre un avversario dei bolscevichi. Nel periodo confuso del 1917 entrò a far parte di governi di stampo liberali, proprio perché il suo nome appariva popolare. Questo però gli alienò le simpatie dei bolscevichi e soprattutto di Lenin. Nonostante fosse pure divenuto ministro della guerra nel governo provvisorio e avesse attuato una iniziativa militare da cui sperava di modificare le sorti del conflitto, dovette amaramente constatare che l'offensiva fu un disastro. Nel mese di luglio è capo del governo.

Presentandosi come l'unico in grado di salvare il paese Kerenskij ebbe buon gioco a farsi attribuire l'incarico di primo Ministro con ampi poteri su varie giurisdizioni.

La repressione delle azioni contadine, la soppressione della propaganda bolscevica e le misure per riportare all'obbedienza le truppe, tra cui la reintroduzione della pena di morte, ma soprattutto la volontà di continuare la guerra contro i tedeschi a fianco delle potenze dell'Intesa fecero rapidamente perdere a Kerenskij il credito che fino a quel momento aveva avuto presso le masse. Nello stesso tempo le forze più reazionarie e conservatrici incominciarono a pensare che fosse giunto il momento per una più incisiva manovra di normalizzazione. Nei circoli politici di destra sempre più frequentemente si faceva il nome del generale Kornilov, che Kerenskij aveva nominato, su pressioni delle altre potenze dell'Intesa, comandante in capo dell'esercito, come dittatore militare.

Il 19 agosto Kornilov abbandonò, praticamente senza combattere, Riga all'esercito tedesco, mettendo così in pericolo la stessa capitale Pietrogrado, e cominciò a raccogliere, alle spalle del fronte, truppe ritenute fedeli con lo scopo di farle marciare sulla capitale. Kerenskij a questo punto, resosi conto delle intenzioni del generale lo destituì atteggiandosi a salvatore della rivoluzione, ma il bluff durò poco, Kornilov non accettò gli ordini di Kerenskij ed ordinò al generale Krymov di far marciare un corpo di cavalleria cosacca su Pietrogrado. La città cadde nel caos più assoluto, il governo provvisorio non aveva truppe con cui difendersi e furono i bolscevichi ad organizzare la difesa: in breve tempo venne creato un "Consiglio di guerra per la difesa di Pietrogrado" che organizzò venticinquemila operai nella Guardia Rossa. I lavoratori delle officine Putilov prolungarono volontariamente l'orario a sedici ore ed in due giorni costruirono duecento cannoni; le unità dell'esercito coinvolte nelle giornate di luglio, che erano state disarmate, tornarono ad essere operative ed a loro si unirono alcune

migliaia di marinai provenienti dalla base navale di Kronstadt. Tutta la rete ferroviaria venne sabotata e resa inutilizzabile dagli stessi ferrovieri. Mentre le unità al comando di Krymov erano nel caos più completo, emissari del “Consiglio di guerra” presero contatto con alcune di esse, riuscendo a staccarle dall'azione. Era la fine del tentativo contro rivoluzionario. Kornilov, Krymov, Denikin ed altri ufficiali vennero arrestati (ma non processati, per non far venire alla luce i collegamenti con il governo provvisorio, e vennero poi tutti rilasciati prima di ottobre). Kerenskij riuscì a mantenersi al governo ma senza più alcuna credibilità verso le classi popolari mentre il partito Bolscevico si affermava come forza trainante.

La Repubblica Russa fu dichiarata di fatto solo nel mese di settembre, ma anche questo non fu sufficiente perché il governo potesse rafforzarsi.

LA FIGURA DI LENIN

Introduzione: il rivoluzionario senza una specifica vocazione

Sappiamo forse un po' poco del grande rivoluzionario del secolo scorso, che pur rimane oggi nel Mausoleo, costruito per custodirne la salma e la memoria, e ancora onorato dal popolo russo, anche ad aver rimosso i simboli, le dottrine e gli uomini del comunismo sovietico.



Lui no. Lui è ancora al suo posto, per quanto imbalsamato: segno comunque del riconoscimento della sua personalità, mediante la quale la Russia si è svegliata dal suo letargo e di fatto è uscita dal Medioevo dell'autocrazia imperiale, per divenire davvero moderna.

A dire il vero la rottura con i Romanov si deve alla rivoluzione di febbraio, quella che poi i libri di storia definiscono liberale anche ad essere guidata dal rivale di Lenin, Kerenskij, che in realtà apparteneva ai socialisti rivoluzionari. Egli però, secondo Lenin, ebbe la colpa di aver voluto collaborare con gli altri partiti, mentre per il rivoluzionario si doveva comunque operare una conquista del potere da parte del partito, manu militari, per gestirlo da soli con la totale sparizione, anche fisica, di coloro che costituivano la continuità con lo Stato zarista.

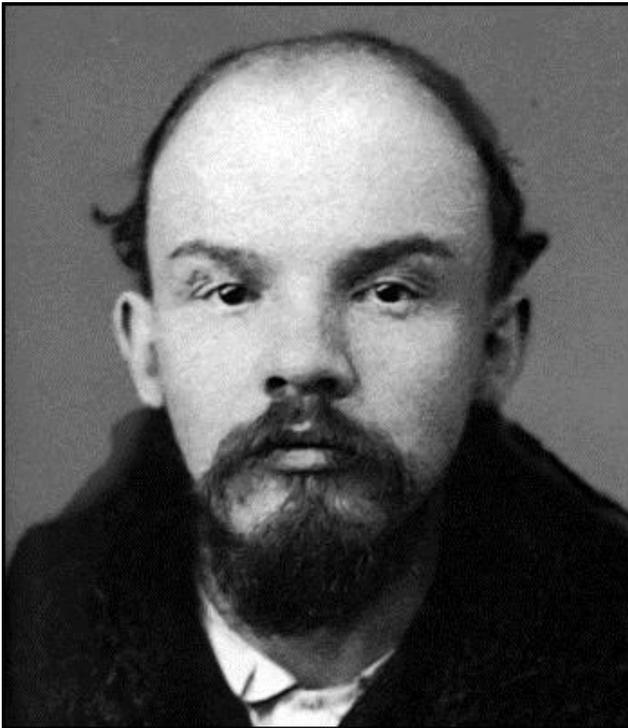
Questa durezza gli derivava da un odio viscerale nei confronti del potere zarista in seguito alla impiccagione del fratello, implicato in un attentato che avrebbe dovuto uccidere lo zar Alessandro III. Se prima di questo tragico fatto Lenin non coltivava interessi per la politica e si dedicava ai suoi studi (alla morte del fratello nel maggio 1887 aveva 17 anni) e al gioco degli scacchi nella sua città provinciale sul Volga parecchio lontano dalla capitale e da Mosca, poi in presenza di sospetti sulla famiglia e di presa di distanza da parte di tanti parenti, vicini e concittadini nei confronti di presunti rivoluzionari, deciderà di fare il salto di qualità che lo conduce progressivamente su posizioni rivoluzionarie sempre più accese.

Formazione del futuro rivoluzionario

Matura così la volontà di finire i suoi studi cominciando già le letture di testi di Marx e di Engels che gli aprono la mente circa la rivoluzione del proletariato. Da tempo essa aleggiava sull'Europa, ma non raggiungeva la Russia, dove la polizia (l'Ochrana istituita da Alessandro III nel 1881 all'indomani dell'attentato con cui fu ucciso il suo predecessore) e un certo sistema scolastico zarista impediva la pubblicazione e la lettura di certi testi, anche non scopertamente rivoluzionari, ma già polemici con il sistema di governo. Anche i libri di letteratura russa non avevano possibilità di girare, proprio perché gli autori erano giudicati non assimilati al potere zarista.

Lenin studia da avvocato e riesce brillantemente a superare gli studi anche perché aveva una intelligenza non da poco. Non ebbe la medesima fortuna nell'affrontare l'attività forense. Questa tuttavia permise di considerare meglio le condizioni delle classi sociali disagiate.

Nel 1893 è a San Pietroburgo, e lì comincia la sua azione rivoluzionaria.



Vladimir definì ben presto il suo caratteristico stile di argomentazione e dibattito, cui non apportò modifiche sostanziali per i 20 anni successivi. Diventò sempre più bravo a far valere le sue ragioni, più sicuro di sé e più abile. Però era quasi sempre prepotente, offensivo, battagliero e spesso davvero feroce. Costringeva i rivali ad arrendersi usando di proposito un linguaggio violento che, per sua stessa ammissione, era “studiato per suscitare odio, avversione disprezzo ... non per convincere, non per correggere gli errori dell'avversario, bensì per distruggerlo, per cancellare lui e la sua organizzazione dalla faccia della terra”.

(Sebestyen p.79).

Qui è delineato Lenin che manifesta con forza ed efficacia il carattere, le modalità espressive, gli stati d'animo, la psicologia, gli usi retorici e linguistici, strumenti necessari per la sua azione rivoluzionaria. Non si parla

ancora delle sue idee, ma si insiste soprattutto sulle modalità espressive, perché anch'esse sono necessarie e indubbiamente caratterizzanti la sua azione rivoluzionaria. Bisogna riconoscere che questo suo linguaggio e queste sue tonalità sia negli scritti e più ancora nelle sue arringhe nei circoli e nei discorsi di piazza sono divenuti fondamentali per spiegare anche la fortuna del leninismo stesso in Russia e non solo. Possiamo dire che, ancor più di quello che lui dice, proprio questi suoi toni duri e accesi diventano “pratica bolscevica collaudata” e diventano poi basilari per la pratica marxista leninista diffusa nel mondo. Senza la stessa violenza verbale non è possibile costruire quel marxismo che in Russia, ma non solo lì, si realizza come prassi politica, passando attraverso la forza che da verbale diventa fisica.

Così lo descrive il compagno LEV TROCKIJ (1879-1940):

Vedo dinanzi a me un uomo di costituzione robusta, una figura forte, agile, di media statura. Sento una voce calma, monotona, con ... le “r” arrotate, che parla rapida, quasi senza pause e, all'inizio, senza una particolare intonazione. Egli piega il busto, si infila le dita nei giromanica del panciotto. Questi gesti slanciano subito in fuori il capo e i gomiti. La testa non sembra grande, ... ma la fronte pare enorme. Agita le braccia, ma non nervosamente o in modo esagerato.

La mano è larga, con le dita corte, "plebea", vigorosa. L'oratore risponde alle obiezioni dei rivali; ... prima di analizzare una posizione avversa dà a intendere che è priva di fondamento, superficiale, sbagliata. Estrae la mano dal panciotto, flette il corpo leggermente all'indietro, ... scrolla le spalle con ironia o disperazione e allunga le braccia in maniera espressiva, allargando i palmi e le dita. La confutazione delle posizioni degli avversari è sempre preceduta dal biasimo, dallo scherno o dall'umiliazione del rivale ... Quindi inizia l'offensiva. La mano sinistra torna verso il giromanica del panciotto o, più spesso, verso la tasca dei pantaloni ... Egli non ha intenzione di pronunciare un discorso, bensì di guidare verso una conclusione; spiega, convince, svergogna il pubblico; scherza, cerca nuovamente di persuaderlo ed espone un'opinione ... Niente finale brillante. Niente conclusioni retoriche. Finisce una frase e ... punto. A volte l'ultima proposizione è semplicemente: "Era solo questo che volevo dirvi". Un simile epilogo ben si accorda con la sua indole, ma non sembra smorzare l'entusiasmo degli ascoltatori. (Sebestyen p. 81-82).

L'ideologo della rivoluzione

Sulla base di questa descrizione possiamo capire come mai egli era in continuo contrasto con i suoi stessi compagni di partito fin dai primi accostamenti a coloro che avevano un obiettivo rivoluzionario. Era rimasto fortemente impressionato dal fratello che muore impiccato per l'organizzazione dell'attentato che doveva colpire Alessandro III. Costui sostenne davanti al tribunale - che lo giudicava e che poi lo condannò - che l'attentato allo zar per distruggere l'autocrazia imperiale era l'unica possibilità rimasta per cambiare radicalmente le cose. Sulla base di questa affermazione del fratello, Lenin proseguirà la sua azione che non poteva non essere violenta e non poteva limitarsi ad abbattere la monarchia. Dialogare con altre formazioni è per lui impossibile. E quindi la rivoluzione si impone, e questa non può essere che armata e violenta, altrimenti non raggiunge gli obiettivi di un nuovo ordine, che è, sì, di natura sociale, ma deve essere altresì di natura politica.



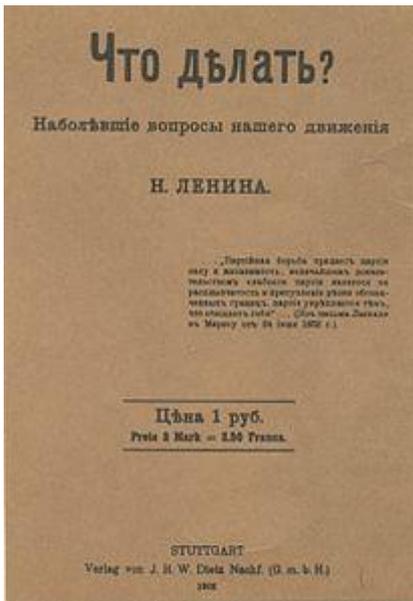
Tutte le analisi che lui fa appena entrato in un circolo socialdemocratico a cui si aggiunse poi l'adesione dell'amico, divenuto successivamente rivale, JULIJ MARTOV (1873-1923), sono segnate fortemente da questa idea fissa per cui è necessaria la rivoluzione e questa va perseguita con le armi. Negli incontri del circolo si accendono le polemiche, soprattutto con l'ala che lui definisce dei "populisti", i quali vorrebbero misure da definirsi - come lui stesso dice - consolatorie e non rivoluzionarie. Costoro, anche in occasione della carestia di quegli anni, cercavano di alleviare le sofferenze dei più poveri; tutto questo però finiva per allungare ancora di più i tempi di quel sovvertimento che era possibile solo nella misura in cui il proletariato, ora sofferente, si spingeva non solo a chiedere migliori condizioni sociali ed economiche, ma a realizzare con le armi una rivolta contro il sistema. Insomma il proletariato sembrava un mezzo

con cui il partito cercava di raggiungere i suoi obiettivi.

Fece alcuni viaggi all'estero e qui conobbe la realtà dei circoli socialisti che già si stavano costituendo in partiti in difesa degli operai sfruttati da un capitalismo sempre rampante per l'industrializzazione velocizzata. Ritornato in Russia fu incarcerato e in carcere si sposò. Poi, una volta liberato gli fu dato il permesso di uscire dal Paese per tornare a girare l'Europa.

È in queste circostanze che si firma con lo pseudonimo di Lenin, che poi conservò come il suo nome di battaglia con cui rimane oggi noto. (Non si sa la ragione della scelta di questo, che da pseudonimo diventerà poi il nome che lo rese famoso; qualcuno ipotizza che possa venire dal nome del fiume siberiano, Lena; ma se così fosse, manca una ragione valida per avere questo riferimento, mentre sarebbe stato più logico chiamarsi col nome del fiume Volga; rimane il fatto che egli non debba mai farsi identificare dalla polizia politica!)

“CHE FARE?”



Fu scritto fra l'autunno del 1901 ed il febbraio 1902, e pubblicato per la prima volta a Stoccarda nel marzo dello stesso anno.

Lenin vi delinea in modo sistematico la sua teoria dell'organizzazione e la strategia del partito rivoluzionario del proletariato.

Lenin propone la formazione di un partito rivoluzionario composto dall'avanguardia della classe operaia, in cui partecipano rivoluzionari di professione. Lenin riteneva che la classe operaia, spontaneamente, sarebbe arrivata solo ad una coscienza tradunionista, e che solo un partito rivoluzionario avrebbe potuto dirigere una rivoluzione socialista "scientifica": secondo Lenin la coscienza di classe può essere portata solo "dall'esterno".

È nel 1902 che egli scrive il saggio famoso e determinante del pensiero leninista, “Che fare?”, con cui, analizzando la situazione del movimento operaio in Europa e le proposte in

atto per venire incontro alla classe operaia, egli critica tutti i movimenti costituiti a favore della classe operaia, perché secondo lui svolgono un'attività che non è affatto rivoluzionaria, se scende a compromessi con i capitalisti e con i datori di lavoro per migliorare le condizioni di vita degli operai stessi.

Nel suo testo, naturalmente, dà spazio alla sua linea, che poi risulterà vincente con la rivoluzione sovietica del 1917.

È utile analizzare il testo, che appare non di facile lettura, soprattutto se si considera che tanti dettagli sono rapportati alle questioni del tempo, e se si considera una certa prolissità per una ripetizione continua di queste sue idee che egli voleva divenissero chiare nella coscienza.

Così scrive:

Adoperiamo intenzionalmente questa formula rozza, recisa, semplificata, non per il piacere di fare dei paradossi, ma per ben “spingere” gli “economisti” a considerare i compiti che essi disdegnano così imperdonabilmente, a considerare la differenza che passa tra politica tradunionista e politica socialdemocratica, differenza che essi non vogliono comprendere.

(Che fare? p. 92)

Con i termini che qui troviamo usati egli indicava quei circoli o movimenti di operai che di fatto apparivano come sindacati, tipo quegli inglesi, occupati a far scioperare gli operai per ottenere migliori condizioni salariali e di vita e come tali finiscono per essere economisti. In questo modo gli operai non diventeranno mai una classe rivoluzionaria, perché dovranno scendere a compromessi con i capitalisti, in una visione che sarà anche di classe, ma non è di sistema.

Preghiamo perciò il lettore di essere paziente e di volerci seguire attentamente fino alla fine.

Prendete il tipo di circolo socialdemocratico che da qualche anno è il più diffuso e vedetelo all'opera. Esso ha dei “legami con gli operai” e si limita a questo, pubblicando dei fogli nei quali flagella gli abusi che si commettono nelle fabbriche, la parzialità del governo in favore dei capitalisti e le violenze poliziesche. Nelle riunioni con gli operai, la discussione di solito non si allontana o quasi non si allontana da questi argomenti: le conferenze e le conversazioni sulla storia del movimento rivoluzionario, sulla politica interna ed estera del nostro governo, sull'evoluzione economica della Russia e dell'Europa, sulla situazione dell'una e dell'altra classe nella società contemporanea,

ecc., sono rarissime e nessuno pensa a stabilire e sviluppare sistematicamente dei legami con altre classi sociali.

4

Insomma il militante ideale, per i membri di un circolo simile, somiglia nella maggior parte dei casi molto più a un segretario di una qualunque trade-union che a un capo politico socialista. Infatti il segretario di una qualunque trade-union inglese, per esempio, aiuta costantemente gli operai a sviluppare la lotta economica, organizza delle denunce sulla vita di fabbrica, spiega l'ingiustizia delle leggi e dei regolamenti che intralciano la libertà di sciopero, la libertà delle squadre di sorveglianza (per avvertire tutti che vi è lo sciopero in quella officina), mette in rilievo la parzialità delle commissioni arbitrali composte di rappresentanti della borghesia, ecc. ecc. In una parola, qualunque segretario di trade-union sviluppa e contribuisce a sviluppare la "lotta economica contro i padroni e il governo".

E non si ripeterà mai troppo che ciò non è ancora socialdemocrazia, che l'ideale del socialdemocratico non deve essere il segretario di una trade-union, ma il tribuno popolare, il quale sa reagire contro ogni manifestazione di arbitrio e di oppressione, ovunque essa si manifesti e qualunque sia la classe o la categoria sociale che ne soffre, sa generalizzare tutti questi fatti e trarne il quadro completo della violenza poliziesca e dello sfruttamento capitalistico; sa, infine, approfittare di ogni minima occasione per esporre dinanzi a tutti le proprie convinzioni socialiste e le proprie rivendicazioni democratiche, per spiegare a tutti l'importanza storica mondiale della lotta emancipatrice del proletariato.

(Che fare? p. 92-93)

Se il socialdemocratico non è solo a parole per lo sviluppo integrale della coscienza politica del proletariato, egli deve, come abbiamo detto, "andare fra tutte le classi della popolazione". Sorgono le domande: ma come? Abbiamo forze sufficienti per farlo? Esiste un terreno per questo lavoro? Non significherà questo o non si giungerà con questo ad un abbandono dal punto di vista di classe? Fermiamoci su queste questioni. Dobbiamo "andare fra tutte le classi della popolazione" come teorici, come propagandisti, come agitatori e come organizzatori. Non vi è dubbio che il lavoro teorico dei socialdemocratici deve essere rivolto allo studio di tutte le particolarità della situazione sociale e politica delle varie classi. Ma si fa molto poco da questo punto di vista, in relazione a quanto si fa per lo studio delle particolarità della vita di fabbrica.

(Che fare? p. 95)

Lenin che scrive è ben diverso da quello che parla arringando il comitato o la folla. Egli, quando tiene i comizi, appare molto agitato e spesso molto efficace nel suo linguaggio coinvolgente e trascinate. Lì si vede l'uomo d'azione, che comunque, a volte, viene accusato di defilarsi soprattutto nel momento in cui dentro i comitati si arriva ad alzare la voce e ad alzare le mani. Anche a parlare spingendo all'azione, non risulta che egli sia stato di fatto un uomo della trincea e della lotta armata diretta. Ne ha parlato, lo ha teorizzato con molta chiarezza e lucidità, come appare anche da queste battute. Qui egli contesta una socialdemocrazia all'inglese che di fatto svolge un ruolo da sindacato per la soluzione delle vertenze con i capitalisti, o con i datori di lavoro. In questo modo però non si crea nell'operaio quella coscienza rivoluzionaria che lo fa essere dentro la società come la punta di diamante della rivoluzione stessa.

Non è sempre facile destreggiarsi in questi scritti di Lenin, anche per un modo un po' involuto di esprimersi e che comunque non viene capito e accettato da chi gli è pure amico ed è sullo stesso fronte politico e può quindi immaginare di attuare la dottrina marxista secondo le teorie di KARL MARX (1818-1883). Secondo il filosofo tedesco il processo politico di emancipazione e di liberazione del proletariato rispetto al potere economico e politico della borghesia non si raggiunge e non si realizza con la violenza armata. Lenin si muove su un altro orizzonte. Non per nulla quello che poi si realizzerà con lui in Russia è il marxismo-leninismo!

“Che fare?” era la bibbia dei bolscevichi leninisti: il manifesto che insegnava a conquistare il potere e a conservarlo. “Dateci una’organizzazione di rivoluzionari e capovolgeremo la Russia!” dichiarava.

5

*Lenin non nutriva grande rispetto per le classi lavoratrici in nome delle quali si proponeva di fare la rivoluzione. “La classe operaia, di propria iniziativa, è in grado di elaborare soltanto una coscienza sindacale” diceva. La classe operaia, travolta dalla “falsa coscienza”, si lasciava guidare dalla borghesia che tradiva i suoi interessi.
(Sebestyen p. 128)*

Per quanto Marx fosse divenuto una specie di idolo, soprattutto in Russia, come poi lo diventerà anche Lenin, di fatto le teorie marxiste non vennero realizzate in quel Paese e nella sua rivoluzione bolscevica: il vero teorico che va ben oltre l’analisi scientifica di Marx è stato Lenin con questo suo libro, che si potrebbe definire l’adattamento del marxismo nello specifico rivoluzionario russo. Marx di fatto viene tradito nelle sue linee essenziali!



La rivoluzione del 1905

Le prove tecniche di rivoluzione si ebbero in occasione della domenica di sangue del 9 gennaio (calendario giuliano) 1905. Con la concessione della costituzione e con l’apertura della Duma la Russia sembrava avviata ad una visione occidentale e moderna dello Stato, anche se poi tutto rimaneva sotto il controllo dello zar; ma la Duma fu più volte sciolta e modificata nei suoi assetti, perché fossero rappresentati solo i partiti graditi al sovrano.

Lenin rientra dall’esilio sperando di poter cambiarne l’assetto sull’ondata dei tumulti, che però erano stati repressi e che appartenevano a mesi prima. Che ci fosse un clima prerivoluzionario lo si deve anche al fatto che comunque il governo non sapeva

tenere l’ordine pubblico e numerosi erano i morti in assassinii politici e in repressioni molto dure del primo ministro STOLYPIN (1862-1911). In più era facile che si scatenassero i soliti pogrom contro gli Ebrei ritenuti responsabili di ogni male.

Lenin è di fatto costretto a lasciare il Paese per un altro periodo di esilio che lo tenne lontano fino allo scoppio della prima rivoluzione del 1917 che si definisce “borghese” o “di febbraio”.

La prima guerra mondiale

Nel frattempo c’è da registrare la Prima guerra mondiale, di cui Lenin aveva date le avvisaglie già nel precedente decennio, salvo poi a non pensarla più imminente quando scoppiò.

La delusione amara fu che i partiti socialisti si lasciarono in gran parte attrarre dal conflitto che egli riteneva dovesse essere uno scontro fra Paesi capitalisti, in cui comunque la classe operaia e il proletariato intero avrebbero potuto trarre dei vantaggi, anche passando da enormi sacrifici.

Così si esprime Lenin su questa guerra che egli ritiene imperialista e non di liberazione.

«La Germania si batte non per liberare, ma per opprimere le nazioni. Non è compito dei socialisti aiutare il brigante più giovane e forte a depredare i briganti più vecchi e nutriti».

Si può distinguere tra guerra “giusta” e “ingiusta”: indipendentemente da colui che attacca per primo, è aggressore colui che opprime; se l’oppresso lotta contro l’oppressore, conduce una guerra giusta. La parola d’ordine della “difesa della patria” è legittima e progressista in

caso di guerra di liberazione nazionale, ma è reazionaria nel caso di guerra imperialista: «Il periodo dal 1789 al 1871 fu l'epoca di un capitalismo progressivo in cui l'abbattimento del feudalesimo, dell'assolutismo e la liberazione dal giogo straniero erano all'ordine del giorno della storia. Su questa unica base si poteva ammettere la difesa della patria, cioè la lotta contro l'oppressione.

6

Oggi si potrebbe ancora applicare questa concezione in una guerra contro le grandi potenze imperialistiche, ma sarebbe assurdo applicarla in una guerra fra queste grandi potenze, in cui si tratta di sapere chi saprà spogliare meglio i Paesi balcanici e l'Asia minore. [...] una classe rivoluzionaria non può, durante una guerra reazionaria, che augurarsi la sconfitta del proprio governo [...] la rivoluzione in tempo di guerra è la guerra civile; la trasformazione della guerra dei governi in guerra civile è facilitata dalla sconfitta di questi governi». È in occasione dello scoppio della guerra che Lenin, staccandosi sempre più dal socialismo europeo si definisce "comunista".

La rivoluzione di febbraio

Con il febbraio 1917 arrivano da Pietrogrado notizie di movimenti che fanno presagire la rivoluzione in corso. Il 23 febbraio (secondo il calendario giuliano) le donne, in occasione della loro festa (8 marzo) danno origine allo sciopero, anche a motivo del pane che era molto scarso. La repressione, molto sanguinosa, scatenò i soldati dell'esercito contro l'apparato della polizia, mentre il potere politico rappresentato nella Duma, ormai allo sbando, cerca di dissociarsi dallo zar e di mettere in piedi un governo provvisorio, che vede anche la partecipazione dei socialisti rivoluzionari di KERENSKIJ (1881-1970), poi abbandonato da Lenin, il quale non voleva nessun compromesso con altri partiti.

Lenin si trovava in Svizzera ed era impaziente di rientrare. Poté farlo solo su un treno piombato che attraversava la Germania, perché il Kaiser riteneva di servirsi del rivoluzionario per far cadere ancor più nel caos la Russia e sperare che così potesse ritirarsi dal conflitto. Gli unici che volevano la fine immediata delle operazioni belliche erano i rivoluzionari bolscevichi di Lenin, mentre il governo provvisorio cercava di tenere in piedi l'esercito. Lo stesso Kerenskij era intervenuto come ministro della guerra sul fronte, ma la situazione era ancor più degenerata.



Dietro il permesso del Kaiser Guglielmo II si celava un patto politico rischioso: il freddo calcolo tattico era che il ritorno di Lenin avrebbe favorito la sconfitta militare russa, la stanchezza per le carneficine dei soldati in guerra. Inoltre, la Germania erogò un finanziamento di decine di milioni di marchi verso i conti correnti del partito di Lenin da febbraio a novembre 1917: in cambio, una volta arrivato al potere in Russia, Lenin avrebbe firmato un trattato di pace coi tedeschi, cosa che effettivamente accadrà nel 1918 col Trattato di Brest-Litovsk. Tuttavia, temendo Lenin le critiche di quelli che l'avrebbero tacciato di «agente tedesco», esposto come un traditore, "spia del Kaiser" per aver accettato l'aiuto del nemico della Russia in guerra, egli negò sempre lo scambio, che avrebbe potuto distruggerlo politicamente (la cui esistenza fu sempre negata dall'URSS). Il Governo tedesco bloccò tre delle quattro entrate del vagone per impedire ogni contatto con la popolazione tedesca: nacque così la leggenda del «vagone piombato».

Il gruppo partì in treno da Zurigo il 9 aprile 1917: passato il confine, una carrozza speciale li aspetta alla stazione di Gottmadigen, per giungere a Sassnitz; un traghetto - il Queen Victoria

- li portò a Trelleborg, in Svezia, per proseguire a Malmoe e a Stoccolma, dove fu accolto dal sindaco socialdemocratico della capitale, alla frontiera di Haparanda-Tornio: poi a Helsinki, prima di prendere il treno finale che li condusse a Pietrogrado. Appena arrivato alla Stazione Finlandia di Pietrogrado il 16 aprile, Lenin, che era rimasto fuori dalla Russia negli ultimi 17 anni, tenne un discorso per i suoi sostenitori biasimando la condotta del Governo Provvisorio e facendo un appello per una Rivoluzione del proletariato di tutta Europa.

7

Poi (Lenin) saltò su una sedia che gli aveva trovato un soldato e cominciò a parlare ...

“La guerra imperialista di rapina è l’inizio della guerra civile in tutta Europa ... Non è lontana l’ora in cui il popolo punterà le armi contro gli sfruttatori capitalisti. La rivoluzione mondiale è già cominciata. La Germania è in fermento ... Ogni giorno l’intero capitalismo europeo può crollare. Io non so se voi avete ancora fiducia nelle promesse del governo provvisorio. Quello che so per certo, però, è che se vi fanno dolci promesse, vi ingannano allo stesso modo in cui ingannano l’intero popolo russo. Il popolo ha bisogno di pace. Ha bisogno di pace e di pane. Loro vi danno la fame e la guerra; e i proprietari terrieri hanno ancora tutta la terra. Marinai, compagni, noi dobbiamo lottare per una rivoluzione socialista, lottare fino a quando si compirà”. (Sebestyen p. 258)

Come si può notare Lenin usa i termini essenziali, che comunque sono molto popolari: egli continua a parlare di pace, di pane e di terra ai contadini. E su questo terreno egli si muoverà sino alla fine, coerente con le sue idee, che, almeno in quella prima giornata, non ebbero di fatto risonanza tale da smuovere la gente nel suo insieme verso di lui. Era facile dargli del traditore, se non altro perché era rientrato grazie al compromesso con il Kaiser tedesco e quindi in combutta con i suoi interessi. Su questo si arrivò poi a tacere e far tacere le voci, per conservargli un’aura di tribuno popolare. Poi tenne un altro discorso ai dirigenti bolscevichi di Pietrogrado:

“Non abbiamo bisogno di una democrazia borghese, non abbiamo bisogno di una repubblica parlamentare. Non abbiamo bisogno di alcun governo eccetto quello dei soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini”.
(Sebestyen p. 259).

Appena arrivato a Pietrogrado redige e pubblica sulla PRAVDA le cosiddette tesi di aprile.

Le Tesi di aprile sono una serie di direttive politiche scritte da Lenin il 16 aprile (3 aprile nel calendario giuliano) 1917, il giorno stesso del suo rientro in Russia dall’esilio svizzero. Lenin le enunciò più volte il giorno dopo e le pubblicò sulla Pravda del 20 aprile con il titolo “Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale”.

Esse si articolano in dieci punti:

1.

Denuncia della guerra in corso, continuata dal governo provvisorio costituito alla caduta dello zarismo, quale «guerra imperialistica di brigantaggio». Tale governo era l’espressione delle forze borghesi, capitalistiche, del paese, e pertanto la guerra non poteva essere giustificata nemmeno in nome di una «difesa della rivoluzione». Una guerra di difesa della rivoluzione sarebbe stata giustificata solo se il potere politico fosse stato nelle mani della classe operaia e dei contadini poveri, e in tal caso non sarebbe stata condotta come una guerra di annessione fatta nell’interesse del capitale. Tuttavia, in larga parte degli strati popolari, ingannati dalla propaganda borghese, era radicata l’idea che tale guerra fosse giusta e necessaria. Occorreva pertanto che i bolscevichi spiegassero «con particolare cura, ostinazione e pazienza» lo stretto legame esistente tra gli interessi del capitale e la guerra, che rendeva impossibile mettere fine alla guerra «senza abbattere il capitale». La propaganda bolscevica andava estesa all’esercito, fino all’invito alla fraternizzazione con il cosiddetto «nemico».

2.

La Russia stava vivendo una prima fase della rivoluzione, nella quale la borghesia aveva preso il potere «a causa dell’insufficiente grado di coscienza e di organizzazione del

proletariato». Occorreva che il partito bolscevico, favorito dalle possibilità legali di svolgere il proprio lavoro politico - «fra tutti i paesi belligeranti la Russia è oggi il paese più libero del mondo», nota Lenin - si preparasse alla seconda fase della rivoluzione, quella che doveva dare il potere al proletariato e agli strati poveri dei contadini.

3.

I bolscevichi non dovevano appoggiare «in alcun modo» il governo provvisorio. Occorreva dimostrare la sua natura di classe e la sua volontà di condurre fino in fondo la guerra imperialistica.

8

4.

I bolscevichi dovevano essere consapevoli di essere attualmente un'esigua minoranza nella maggior parte dei Soviet dei deputati operai, nei quali si era operata un'alleanza «di tutti gli elementi opportunistici piccolo-borghesi». I Soviet operai erano «l'unica forma possibile di governo rivoluzionario» e, finché fossero stati sotto l'influenza della borghesia, occorreva dimostrare gli errori della loro tattica e, insieme, sostenere la necessità del passaggio di tutto il potere statale ai Soviet, «perché le masse possano liberarsi dei loro errori sulla base dell'esperienza».

5.

La Russia doveva divenire una Repubblica dei Soviet dei deputati degli operai, dei salariati agricoli e dei contadini. Sull'esempio della Comune di Parigi, l'esercito permanente sarebbe stato sostituito dall'armamento di tutto il popolo e i funzionari statali sarebbero stati tutti eleggibili e revocabili, con uno stipendio pari a quello medio di un operaio.

6.

Il programma agrario del Partito doveva prevedere la confisca di tutte le grandi proprietà fondiarie e la nazionalizzazione di tutte le terre, mettendole a disposizione dei Soviet locali dei deputati dei salariati agricoli e dei contadini.

7.

Occorreva procedere alla fusione di tutte le banche del paese in un'unica banca nazionale, posta sotto il controllo dei Soviet dei deputati operai.

8.

Tutti questi provvedimenti non significavano l'instaurazione del socialismo» ma, per il momento, il controllo della produzione sociale e della ripartizione dei prodotti da parte dei Soviet.

9.

Riguardo ai compiti immediati del Partito, esso doveva convocare un congresso che approvasse le modifiche al suo programma e il cambiamento del nome, da «socialdemocratico» a «comunista». Secondo Lenin, i capi della socialdemocrazia avevano tradito il socialismo e occorreva pertanto distinguersi da loro.

10.

Per lo stesso motivo, occorreva creare una nuova Internazionale veramente rivoluzionaria. Le tesi di aprile trasformarono radicalmente la tattica fino ad allora seguita dai bolscevichi, in assenza di Lenin, nella rivoluzione di febbraio.



Non tutti i bolscevichi erano d'accordo con queste tesi di Lenin, anche perché non si voleva, in quel momento tanto drammatico e incerto, far pesare ancora di più le turbolenze che non avrebbero potuto garantire la fase indubbiamente provvisoria che si era succeduta all'autocrazia dei Romanov. Si temeva inoltre che la reazione potesse tentare il colpo di mano, anche perché all'interno del governo provvisorio c'era chi auspicava un governo dittatoriale in mano ai generali dell'esercito, in particolare del cosacco KORNILOV (1870-1918). Ma la causa rivoluzionaria ebbe comunque il sopravvento, perché nel precipitare della situazione nessuno poteva

più arginare l'indicazione suggerita da Lenin. Per quanto nel mese di luglio la rivolta venisse brutalmente repressa, il governo provvisorio non seppe approfittarne e così la proposta e la presenza di Lenin si fece ancor di più determinante fino alla rivoluzione più nota, quella di ottobre.

9

Il 3 luglio si svolse a Vyborg, sobborgo operaio di Pietrogrado, una manifestazione spontanea di centinaia di migliaia di operai e di soldati della guarnigione della capitale. La presenza dei militari rischia di trasformare la manifestazione, indetta ancora per il giorno successivo, in una rivolta che i bolscevichi intendono scongiurare, giudicandola del tutto prematura; a questo scopo vi aderiscono ufficialmente il giorno dopo con l'intenzione di controllarla, limitandone gli slogan alla richiesta della pace e del passaggio del potere ai soviet. Il 4 luglio si accesero sparatorie fra cosacchi e allievi ufficiali, fedeli al governo e soldati manifestanti, con decine di morti: i manifestanti sono dispersi, le sedi del partito e dei giornali bolscevichi chiuse, diversi dirigenti arrestati. Non Lenin che minacciato di morte, accusato di aver organizzato la sommossa e di essere una spia tedesca, si nascose vicino a Pietrogrado: dal 12 luglio, in una capanna di canne a Razliv, villaggio di pescatori presso il lago; dal 22 agosto, a Helsinki, in Finlandia, allora regione dell'Impero russo.

Lenin insiste sulla necessità che si faccia la rivoluzione armata e che l'organizzazione degli operai non si possa ridurre a loro soltanto e ai loro problemi di natura economica o sindacale. È necessario forzare gli eventi. Se anche gli Stati imperialisti si combattono fra loro e si possono indebolire e distruggere, non per questo poi il governo viene dato agli operai per l'inconcludenza dei capitalisti. Il proletariato deve assumersi la responsabilità di prendere "manu militari" il comando, facendo un collegamento fra i soviet operai e i soviet militari, anche perché operai e contadini appartengono alla medesima classe sociale. Perché si possa arrivare alla rivoluzione armata è necessario passare da un sistema fortemente organizzato e quindi da un partito rivoluzionario che non agisce più secondo gli schemi tradunionisti dei sindacati inglesi.

Ritorna ancora con chiarezza quello che Lenin aveva scritto nel suo opuscolo fondamentale ("Che fare?") e che ora deve trovare la sua applicazione concreta passando alle vie di fatto.

Se per un socialdemocratico il concetto di "lotta politica" coincide con il concetto di "lotta economica contro i padroni e contro il governo", è naturale che per lui l'"organizzazione dei rivoluzionari" coincida più o meno con l'"organizzazione degli operai" ...

Ricordo ... una conversazione avuta un giorno con un "economista" abbastanza conseguente, di cui feci in quell'occasione la conoscenza. La conversazione cadde sull'opuscolo: Chi farà la rivoluzione politica? Ci trovammo subito d'accordo nel ritenere che il suo difetto essenziale consisteva nell'ignorare la questione organizzativa. Pensavamo di essere già d'accordo, ma, proseguendo nella conversazione, ci accorgemmo che parlavamo di cose diverse. Il mio interlocutore accusava l'autore di ignorare le casse di sciopero, le società di mutuo soccorso, ecc. Io, invece, mi riferivo all'organizzazione di rivoluzionari di professione, indispensabile per "compiere" la rivoluzione politica. Manifestatasi questa divergenza, a quanto ricordo, non mi sono mai più trovato d'accordo con quell' "economista" su una qualsiasi questione di principio. Qual era l'origine delle nostre divergenze? Era nel fatto che gli "economisti" deviano costantemente dalla socialdemocrazia verso il tradunionismo, sia nei compiti organizzativi che nei compiti politici. La lotta politica della socialdemocrazia è molto più vasta e molto più complessa della lotta economica degli operai contro i padroni e contro il governo ... l'organizzazione dei rivoluzionari deve comprendere prima di tutto e principalmente uomini la cui professione sia l'azione rivoluzionaria. (Che fare? p. 124-125)

La rivoluzione d'ottobre

La rivoluzione è l'idea fissa ormai da tempo, ma solo ora i tempi sono maturi perché davvero questa visione delle cose si trasformi in effettiva lotta armata per la conquista del potere.

Quanto succede nella cosiddetta rivoluzione d'ottobre viene poi rappresentata nel film di EISENSTEIN (1898-1948) "OTTOBRE" come una effettiva conquista militare con l'assalto di reparti al palazzo d'inverno e conseguente lotta epica e drammatica. In realtà ci fu meno spargimento di sangue di quello che avvenne nella rivoluzione di febbraio.

Il film fu commissionato, con mezzi larghissimi e totale autonomia, dal governo sovietico per la commemorazione del decimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. Protagonista assoluta dell'opera è la massa di operai, soldati e cittadini che furono chiamati a interpretare se stessi nelle giornate vissute in prima persona.

10



Trama del film

Dopo la rivoluzione di febbraio il monumento dello zar Alessandro III viene demolito. A causa dell'entrata nella prima guerra mondiale le condizioni del proletariato, sempre più sfruttato, affamato e infreddolito, non fanno che peggiorare. In aprile Lenin torna dall'esilio in Svizzera per raccogliere il malcontento popolare e organizzare il colpo di stato. A luglio le truppe controrivoluzionarie del generale Kornilov si preparano a difendere la città. Dopo che i manifestanti vengono uccisi, i quartieri proletari vengono isolati dal centro facendo alzare i ponti, mentre i cadaveri dei manifestanti sono ancora sopra. Nel frattempo i borghesi lanciano con tono derisorio le copie della

Pravda, il giornale bolscevico, nel fiume. Anche il quartier generale dei bolscevichi viene distrutto e il governo provvisorio ordina l'arresto di Lenin, che nel frattempo si è nascosto in una capanna per dirigere la rivolta in sicurezza. Intanto Kerenskij, leader del governo provvisorio, si reca dallo zar e viene accostato satiricamente a una statua meccanica di un pavone e a una statuina di Napoleone. Sotto la sua presidenza si instaura il governo provvisorio russo. Kornilov, anch'egli paragonato a Napoleone, è considerato una perpetuazione del potere zarista. Tenta un contro-colpo di stato facendo avanzare le sue truppe sulla città "nel nome di Dio e della patria". Il messaggio rivoluzionario, diffuso attraverso dei volantini, fa presa anche sull'esercito del governo, che stringe una fratellanza con i bolscevichi, simboleggiata dall'unione nel ballo popolare lezginka. Kerenskij nel frattempo si è rifugiato sotto una montagna di cuscini nel letto della zarina. In questa lotta tra "due Bonaparte", Kerenskij è costretto a piegarsi chiedendo l'aiuto dei bolscevichi, che prendono il controllo dell'arsenale della città e arrestano Kornilov. Gli operai vengono addestrati ad usare le armi per l'"ultima decisiva battaglia". In ottobre, al secondo congresso dei soviet viene approvata la proposta di insurrezione di Lenin. Mentre l'Aurora salpa, gli operai riprendono il controllo dei ponti della città. Il governo provvisorio cade il 25 ottobre alle 10 del mattino. La Guardia Rossa fa irruzione nel Palazzo d'Inverno, arrestando gli occupanti, e perquisendoli uno ad uno rivelando i tentativi di furto degli oggetti preziosi presenti nel palazzo. Lenin prende il potere dichiarando che la "rivoluzione operaia e contadina si è compiuta".

Lenin rientrò clandestinamente a Pietrogrado il 9 ottobre: nella riunione del 10 la maggioranza si rovesciò a suo favore e il partito decise di preparare l'insurrezione armata: il partito organizzò, per la prima volta nella sua storia, un politburo incaricato di sovrintendere all'insurrezione, mentre il soviet di Pietrogrado, a maggioranza bolscevica, costituì un Comitato militare rivoluzionario. All'alba del 25 ottobre 1917 le guardie rosse – milizie operaie bolsceviche – e i reggimenti della guarnigione della capitale, occupano i punti strategici della città e il Palazzo d'Inverno, sede del governo, arrestando alcuni ministri: altri, fra cui Kerenskij, riescono a fuggire. La «rivoluzione d'ottobre» ha vinto senza quasi incontrare resistenza.

Così racconta JOHN REED (1887-1920) nel suo celebre libro "I dieci giorni che sconvolsero il mondo" che cosa successe in quelle ore frenetiche del 7 novembre 1917:

... comprai da un soldato, per 50 copechi, il numero del Dien (giornale). L'organo bolscevico, stampato in un grande formato con le macchine sequestrate dalla Russkaya Volia, riportava a caratteri cubitali: "Tutto il potere ai Soviet degli operai, soldati e contadini! Pace, Terra!"

L'articolo principale firmato da Zinoviev, cominciava così: "Ogni soldato, ogni operaio, ogni vero socialista, ogni persona onesta e democratica può attestare che, nell'odierno status quo, solo due alternative sono possibili. O si lascia il potere nelle mani dei borghesi e dei grandi proprietari terrieri, nel qual caso operai, soldati e contadini verranno oppressi e la guerra e la fame imperverseranno nel nostro paese; oppure il potere passerà agli operai, ai soldati e ai contadini rivoluzionari, i quali aboliranno tirannia e capitalismo, presentando immediate proposte di pace. La terra sarà assicurata ai contadini, l'industria agli operai, il cibo agli affamati e si porrà fine a questo ingiusto conflitto". In merito a quella notte frenetica, il Dien recava notizie frammentarie; i bolscevichi avevano occupato la centrale telefonica, la stazione baltica, l'agenzia telegrafica; gli Junker di Peterhof sembravano impossibilitati a raggiungere Pietrigrado; tra i cosacchi regnava l'assoluta indecisione; pareva che alcuni ministri fossero stati arrestati e il capo della milizia municipale, Meyer, fucilato; ovunque dilagavano notizie di arresti, controarresti, scaramucce tra pattuglie di soldati, Junker e guardie rosse ...
(Reed p. 87-88)

11

E Lenin? In fondo era lui il protagonista di quelle ore, perché lui era vissuto ed aveva operato per raggiungere questo obiettivo, che con l'assalto al Palazzo d'Inverno sembrava davvero realizzarsi. Nella versione epica di questa storia lui dovrebbe essere alla guida della conquista del palazzo d'Inverno; in realtà il grande protagonista rimane come nell'ombra, e da ciò che sentiamo in Reed e da ciò che vediamo nel film di Eisenstein il protagonista è il popolo, o, meglio, quella sua punta avanzata che risulta concretizzarsi nei soviet degli operai e dei militari.

Lenin riteneva che il potere potesse sfuggirgli da un momento all'altro, timore che spiega molti aspetti dei 74 anni di storia dello Stato sovietico. Dal 25 ottobre 1917, avendo ottenuto il potere con un colpo di mano, l'unica preoccupazione di Lenin per il resto della vita fu conservarlo, ossessione che egli tramandò ai suoi successori. Per tutta la sua esistenza l'Unione Sovietica si identificò con il fondatore dello Stato, vivo o morto. Il regime che Lenin creò era in gran parte modellato sulla sua personalità: reticente, sospettoso, intollerante, ascetico, intemperante. Pochi dei lati più apprezzabili del suo carattere riuscirono ad insinuarsi nella sfera pubblica dell'Unione Sovietica. Per tutta la sua carriera di rivoluzionario, si dedicò allo studio di un argomento in particolare: la natura del potere, come lo si conquista e lo si usa, come cambia coloro che lo detengono e coloro che non lo detengono. Voleva un potere fine a se stesso, come tutti gli egocentrici, ma credeva sinceramente che lo avrebbe sfruttato per migliorare la vita della maggior parte del popolo. Come osservò acutamente Angelica Balabanova (1869-1965), una delle sue vecchie compagne la quale, dopo averlo ammirato per molti anni, finì per temerlo e detestarlo: "La tragedia Lenin era, parafrasando le parole di Goethe, che desiderò il bene ... ma operò il male". Non era interessato ai simboli del potere e non se ne serviva. Il suo obiettivo era imporre agli altri le sue idee e la sua personalità, piegarli alla sua volontà. ... Lenin non ambiva il potere per il lusso, il denaro o il sesso ... Non era sadico. Non indossava mai nulla di simile a un'uniforme militare, come fecero invece molti dittatori. Di solito aveva un completo logoro e una cravatta. Sapeva che i bolscevichi avrebbero usato il terrore e lo accettava, giustificandolo sempre come necessario ...

(Sebestyen p. 310- 311)

Ecco la descrizione di Lenin in quelle ore concitate:

Intanto, per le vie di Pietrogrado, Lenin assieme alla fidata guardia del corpo Eino Rahja (1885-1936) raggiunge i compagni dell'organizzazione militare, che da principio non lo riconoscono: "Ci stava davanti un vecchietto canuto, con gli occhiali, piuttosto arzilla e dall'aspetto mite, forse un maestro, un musicista o un libraio". Si dirigono poi allo Smol'nyi (è un quartiere di Pietrogrado), rischiando di venire arrestati da una pattuglia di junker: sfuggono per un pelo, fingendosi vagabondi ubriachi; nel frattempo, un'altra pattuglia di junker fa irruzione nell'appartamento dove Lenin si era nascosto, ma ci trova il club operaio "Libero pensiero", più il presidio di quartiere della Guardia rossa, che disarmo gli allievi ufficiali e li spedisce sotto chiave in fortezza. Giunto allo Smol'nyi che pulsa come un alveare, l'ic si siede su un davanzale e convoca subito i suoi. I capi bolscevichi non dormono da due

giorni ma subito gli si dispongono attorno seduti per terra, schiena al muro e mento poggiato sulle gambe raccolte: è un'abitudine acquisita in galera, dove tutti sono stati rinchiusi più o meno a lungo ...

Tutti i canali d'informazione di comando – il Comitato centrale del partito, il Comitato Pietrogradese, il REVKOM – sono ora riuniti in un unico punto: finalmente si può decidere CHE FARE! “Beh, se abbiamo fatto questa sciocchezza e abbiamo preso il potere, bisognerà formare un governo”, osserva cupo KAMENEV (1883-1936) ... I soliti tentennanti Zinov'ev e Kamenev ritengono prematuro istituire cariche, dato che “reggeremo al massimo due settimane”, ma Lenin rompe gli indugi: “Non importa, quando passeranno due anni e saremo ancora al potere, voi direte che non reggeremo di certo per altri due”.

Il'ic prende carta e matita. Tutti sono d'accordo sul fatto che il governo debba essere composto il più possibile da proletari, con gli intellettuali a fare al massimo da sottosegretari; ma come chiamarli? “Tutto, ma non ministri – fa Lenin – è un nome che fa schifo, da tanto che è logorato”. “Si potrebbero chiamare commissari – propone Trockij – solo che adesso ci sono troppi commissari. Forse commissari supremi? No, supremi suona male. Allora popolari?”. “Ecco, così sì che va bene – esclama Lenin – e tutto il governo?”. Interviene Kamenev: “Il governo lo chiamiamo Consiglio dei Commissari del popolo”. Il'ic prova ad altra voce: “Consiglio dei Commissari del popolo? ... Ma è eccellente: accipicchia se puzza di rivoluzione!”

(Guido Carpi, p. 154-155)

12

Il governo si dimostra subito efficiente, nonostante il clima piuttosto concitato e i tentennamenti che facevano pensare, anche per il caso dei bolscevichi, a una situazione molto simile a quella del governo provvisorio all'indomani della rivoluzione di febbraio.

L'efficienza è data dal fatto che Lenin redige quei decreti che fanno diventare legge di Stato ciò che lui aveva sempre promesso e che era l'aspettativa della gente all'indomani della rivoluzione. Con la caduta dello zarismo ci si aspettava la fine della guerra, la garanzia degli approvvigionamenti e, come corollario dei bolscevichi, la distribuzione delle terre, togliendole ai proprietari per assegnarle ai contadini.

Lenin legge il decreto sulla Pace: ci si aspettava che grazie al coinvolgimento degli altri partiti socialisti e dei soldati proletari dei diversi Paesi belligeranti si arrivasse alla decisione di finire il conflitto. Naturalmente gli altri Paesi avvertono, a partire di qui, la pericolosità del sistema sovietico, perché esso poteva diventare la miccia innescata per altre rivoluzioni in situazioni molto simili. Per Lenin e i suoi si doveva arrivare ad una pace giusta e democratica senza annessioni e senza indennità.

Col decreto che riguarda la terra egli arriva poi alla abolizione della proprietà fondiaria senza indennizzo. Tutti i cittadini possono entrarne in possesso, lavorando in proprio o in cooperativa.

Certo, dai decreti emanati si deve poi passare all'operatività, e questo non è assolutamente facile, anche per le resistenze e le dure opposizioni che di fatto condurranno alla guerra civile.

Lenin e il partito che lo segue riescono ad avere il consenso degli operai, dei soldati, dei contadini, dell'intero proletariato. Così la rivoluzione raggiunge il suo obiettivo.



LA RIVOLUZIONE SOVIETICA DEL 1917

SPERANZE E ILLUSIONI IN EUROPA ALL'INDOMANI DELLA RIVOLUZIONE BOLSCEVICA

Introduzione

Già nel corso del 1917, mentre a Pietrogrado era in corso la rivoluzione e il governo provvisorio faticava a tener le redini, assicurando gli alleati che la guerra poteva continuare, il resto d'Europa, per quanto occupata dai fatti militari sui diversi fronti, vedeva con molta preoccupazione lo sfaldarsi dello Stato russo. In modo particolare gli eventi avevano preso una piega che sempre più rivelavano fragili le istituzioni e i cosiddetti partiti borghesi, mentre il gruppo bolscevico acquistava sempre più credito presso la popolazione. Lo rendevano popolare i suoi obiettivi fissi che erano la pace, a tutti i costi, la distribuzione delle terre per lo smantellamento del sistema feudale, e più ancora l'assicurazione del pane e quindi di un vivere più dignitoso per tutti.

Con la rivoluzione d'ottobre il partito bolscevico risulta vittorioso, anche se di fatto non poteva dire di avere in mano la situazione; quanto meno non c'era più il governo provvisorio e l'unico governo che veniva seguito era quello dei commissari del popolo, scelti dai soviet.

Gli altri governi europei, soprattutto quelli legati all'Intesa, erano preoccupati non tanto per i riflessi sociali, quanto per la probabilità che anche nelle fila degli eserciti serpeggiasse la diserzione e la volontà di abbandonare la trincea e la guerra. La disfatta di Caporetto che è di qualche giorno precedente la rivoluzione bolscevica, non viene attribuita ai suoi riflessi, naturalmente; ma nei giorni successivi ci si preoccupò di ristabilire le posizioni e di rigenerare tra i soldati la fiducia nell'apparato dell'esercito che appariva molto indebolito da quella manovra. Se i comandi avevano dato la colpa della disfatta alla diserzione di vari reparti, poi la commissione d'inchiesta dovette riconoscere che le colpe erano degli alti comandi, ed in effetti ci fu la sostituzione di Luigi Cadorna con Armando Diaz.

Ovviamente la cosa che poi preoccupò era il ritiro dell'esercito russo dal conflitto, che non ebbe l'effetto di dare alla Russia la pace, perché subito si scatenò la guerra civile. Ma di fatto gli eserciti degli Imperi centrali potevano ora occuparsi del fronte occidentale e soprattutto del fronte italiano, che con la disfatta di Caporetto appariva sull'orlo del collasso totale. L'intervento degli USA non sembrava compensare in maniera sufficiente la defezione russa, sia perché i soldati arrivarono nel corso del 1917 e comunque avevano una logistica più problematica nello spostare tutto sul continente europeo. Appare così strano che l'apparato militare degli Imperi centrali non sia stato in grado di risolvere il conflitto e soprattutto sia poi collassato senza aver subito una sconfitta militare sul campo. Fu soprattutto l'esercito asburgico a vivere una crisi senza precedenti, perché verso la fine della guerra i militari delle nazionalità senza riconoscimenti si ribellarono e di fatto impedirono non solo di rafforzare, ma soprattutto di tenere le posizioni sul fronte italiano. L'Italia ebbe buon gioco ad approfittare del disastro interno austriaco per risalire le vali trentine e per raggiungere Trieste prima dell'armistizio. In quella ribellione dei soldati si volle pensare ad una specie di contagio della rivoluzione russa, che si era avvantaggiata dei soviet dei militari per raggiungere il potere. Altrettanto si poteva temere laddove i paesi confinanti con la Russia risentivano di questa influenza ideologica.

Del resto non mancava tra le fila dei bolscevichi chi voleva una rivoluzione mondiale e pronosticava un simile sovvertimento un po' dovunque.

A fine gennaio, i bolscevichi sperano ancora in una salvifica rivoluzione mondiale: "Monta il vento. Presto arriverà la tempesta – scrive la Pravda – spezzerà tutte le catene, sventrerà tutti i covi della corruzione capitalista e incendierà la splendida stella del socialismo sulla terra risorta a vita nuova!"

In febbraio l'atmosfera si inasprisce ulteriormente quando i sovietici vengono posti dagli Imperi centrali di fronte ad un ultimatum dalle condizioni pesantissime e rompono le trattative di Brest. I tedeschi riprendono l'avanzata e si avvicinano a Pietrogrado.

(Carpi, p. 179)

La pace di Brest-Litovsk

I Russi escono dalla guerra con la pace firmata a BREST-LITOVSK in Bielorussia il 3 marzo 1918.



Uno dei primi atti del nuovo governo nato nelle giornate della rivoluzione d'ottobre fu la proposta rivolta a tutti i belligeranti di un immediato armistizio generale per giungere entro breve tempo ad una conferenza per una pace "giusta e democratica". Tutte le iniziative che il governo bolscevico prende riguardo alla guerra subito dopo la rivoluzione per essere comprese devono essere inquadrare nella convinzione, di Lenin e di quasi tutti gli altri dirigenti, che la rivoluzione mondiale (o almeno europea) fosse ormai imminente.

Comunque nessuno degli altri belligeranti, tranne la Germania, dà segno di aver ricevuto la proposta russa, e quindi il nuovo governo procede in modo autonomo e nel dicembre del 1917 concorda con la Germania un armistizio e l'apertura di trattative di pace. La Germania da parte sua ha tutto l'interesse a trarre dalla situazione russa tutti i vantaggi possibili. Le richieste che sono avanzate durante le trattative sono sempre a svantaggio della Russia, anche utilizzando il concetto di "autodeterminazione dei popoli", che fa parte dei primi pronunciamenti del governo dei Commissari del Popolo.

Il 28 gennaio (10 febbraio) è Trotsky ad annunciare la decisione russa di non combattere più e di

smobilitare l'esercito. In risposta a ciò il 18 febbraio (calendario gregoriano – dall'1 febbraio giuliano la Russia adotta il calendario gregoriano) l'esercito tedesco riprende l'avanzata sfondando le sguarnite linee russe.

Malgrado alcuni tentativi di difesa da parte di reparti di volontari appena costituiti la situazione è disperata e Lenin ottiene, dietro minaccia di dimissioni, l'autorizzazione dal Comitato Centrale del Partito Bolscevico a firmare la pace, nonostante le nuove condizioni siano ancora più gravose delle precedenti: cessione di Estonia e Lettonia, oltre a tutti i territori occupati dalle truppe tedesche, riparazioni economiche e cessioni all'impero ottomano nella Transcaucasia.

La storiografia sovietica ha definito quella firmata a Brest-Litovsk una "pace imperialista", poiché nega uno dei principi enunciati con i decreti dell'ottobre, quello sull'autodeterminazione dei popoli. In effetti, ferme restando le ingerenze tedesche a livello locale, è una pace che vede la fine dell'impero russo che i soviet avevano ereditato. L'Ucraina è occupata dall'esercito tedesco che installa un governo fantoccio con la funzione di coprire il prelievo di materie prime e grano necessari per lo sforzo bellico tedesco ad occidente. In Finlandia, che aveva ottenuto l'indipendenza nell'ottobre 1917, i tedeschi inviano truppe in appoggio ad una controrivoluzione che rovescia il governo socialdemocratico. Anche in Lituania ed Estonia ai governi dei soviet ne vengono sostituiti altri appoggiati direttamente dall'esercito tedesco. La

Bessarabia viene annessa alla Romania mentre l'Impero Ottomano occupa porzioni di territorio nella regione transcaucasica.

Il trattato di Versailles cancellerà Brest-Litovsk e richiamerà in patria le truppe tedesche che si trovano negli stati nati dalla fine dell'impero russo, lasciando queste nazioni nel caos della guerra civile russa.

2

Ovviamente le potenze dell'Intesa videro in questo atto una sorta di tradimento, ma ben consapevoli che il governo sovietico era comunque loro ostile, ancor più degli altri imperialismi "centrali", essi poi finiranno per appoggiare l'Armata bianca impegnata nella guerra civile con l'Armata rossa. Ciò che più si temeva nell'Europa occidentale era la possibilità di contagio che avrebbe permesso ai partiti socialisti, finora coalizzati contro la Germania, di divenire le forze rivoluzionarie in grado di creare la sovversione nei diversi Paesi.

Ed in effetti all'indomani dell'armistizio che concluse il conflitto anche i Paesi vincitori furono in parte coinvolti in tensioni sociali, che avrebbero potuto portare alla rivoluzione.

Del resto era questo che si aspettava Lenin; era questo che continuava a sostenere Trockij, soprattutto quando si rende conto che la sua Armata rossa può avere il sopravvento su quella bianca nonostante gli aiuti dei Paesi capitalisti.

Così i soviet russi si consolidano con la guerra civile e la dottrina di Trockij, auspicano rischi di guerra civile nei Paesi occidentali, soprattutto in Germania e in Italia, e si danno da fare per la nascita dell'URSS, intesa come federazione di Stati, con cui si faceva balenare la prospettiva di qualcosa di simile nel resto dell'Europa e nel resto del mondo, qualora la rivoluzione si fosse propagata. Questo era ciò che temevano gli Stati europei, alcuni dei quali decidono la svolta autoritaria di destra con l'appoggio del mondo capitalista e nell'intento di evitare ad ogni costo la deriva rivoluzionaria.

Lenin era fiducioso dopo l'esito positivo della rivoluzione che altrettanto sarebbe successo in Europa, sia con l'ammutinamento dei soldati, sia, al termine della guerra con il dilagare dei problemi sociali che avrebbe spinto alla rivoluzione. Dovette di fatto ricredersi e non ebbe tempo per vederne il seguito. Trockij avrebbe voluto continuare con la dottrina di Lenin portando la guerra ovunque, ma ebbe contro Stalin, il quale cercava di rafforzare il suo potere evitando al momento lo scontro con le altre potenze in una guerra interminabile. Sia la guerra civile, sia le fragilità dei partiti rivoluzionari nel resto d'Europa fecero tramontare il sogno di Lenin.

Lo stesso Lenin, con il pretesto di criticare le tendenze movimentiste ed extraparlamentari dell'estrema sinistra europea, ammette ora implicitamente di averla lui stesso fatta un po' facile in "Stato e rivoluzione": era sembrato semplice, nell'ottobre 1917, innescare il processo virtuoso della dissoluzione dello Stato e dell'eliminazione delle classi tramite alcune misure cardine, ma ora si fa strada una percezione quasi sgomenta della complessità dei problemi concreti ... che si pongono al rivoluzionario che diventa uomo di Stato, contro "la più terribile di tutte le forze ..., la forza dell'abitudine di milioni e decine di milioni di uomini".

(Carpi, p. 184)

Le conseguenze lasciate dalla rivoluzione sovietica al tempo di Lenin

1.

Rivoluzioni socialiste in Europa

Ogni Paese, anche ad esse uscito vincitore, ebbe forti ripercussioni interne dopo il grande conflitto, soprattutto perché i soldati, di rientro dalla trincea, dove avevano subito forti traumi, non sempre trovarono modo di ricollocarsi in società con un lavoro che costituisse una specie di risarcimento o di riconoscimento dello sforzo fatto per la guerra. E le condizioni lavorative peggioravano, anche perché le stesse fabbriche avrebbero dovuto riconvertirsi in attività di pace, dopo tanti anni di produzione per la guerra.

Ovviamente le ripercussioni maggiori ci furono in Germania: non aveva subito invasioni, non aveva avuto sconfitte in campo aperto, ma i soldati non avevano più volontà di combattere in una situazione interna resa sempre più drammatica dalla mancanza dei generi di prima necessità. I giorni successivi all'armistizio si ebbero rivolte di soldati che

sembravano manovrati da forze che si ispiravano ai rivoluzionari russi. E anche a Berlino, come pure a Monaco, si ebbero tentativi rivoluzionari di frange del partito socialista che si erano proclamati comunisti e che cercavano la via rivoluzionaria al potere.

3



Nel mese di dicembre il Partito Comunista tedesco (KPD) venne formato da un certo numero di gruppi di sinistra, inclusa l'ala sinistra della USPD e i gruppi Spartachisti, che erano raccolti nella Lega. Questa prese il nome dal celebre gladiatore Spartaco, che capeggiò una rivolta antischiavista contro Roma. Nata dal movimento pacifista tedesco, sorto in reazione agli orrori della prima guerra mondiale, divenne, di fronte al militarismo socialdemocratico, primo nucleo del Partito Comunista di Germania, mirante ad una rivoluzione simile a quella attuata dai Bolscevichi in Russia (per quanto la stessa fondatrice Rosa Luxemburg temesse derive illibitarie di quest'ultima, coniato la celebre espressione "socialismo o barbarie" per descrivere le prospettive future della Russia sovietica). Nel gennaio 1919 ci furono ulteriori tentativi di stabilire uno stato socialista da parte dei lavoratori nelle strade di Berlino, ma questi tentativi vennero soffocati nel sangue dalle unità paramilitari dei Freikorps, truppe composte da ex-soldati e volontari solitamente di estrema destra. Gli scontri culminarono il 15 gennaio con la morte di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht.

In Italia, non abbiamo propriamente dei tentativi rivoluzionari, ma ondate continue di scioperi, all'interno dei quali non mancano le violenze. Ed è nel gennaio del 1921 che nasce a Livorno il Partito comunista, con la scissione dal partito socialista.

L'Internazionale Comunista era all'epoca concepita, secondo una tesi fortemente sostenuta da Lenin, come un'organizzazione politica nettamente separata e contrapposta al campo politico borghese e con un alto livello di centralizzazione. Come è scritto nella XVI condizione per aderire alla Terza Internazionale «l'Internazionale Comunista, che agisce fra le condizioni della più aspra guerra civile, deve essere costruita in maniera di gran lunga più centralizzata di quel che fosse la Seconda Internazionale. Com'è naturale però l'Internazionale Comunista, e il suo Comitato Esecutivo debbono, nella loro attività complessiva, tener conto delle diverse condizioni fra cui sono costretti a lavorare ed a combattere i singoli partiti, e debbono prendere deliberazioni di validità generale soltanto in quelle questioni in cui simili deliberazioni siano possibili». E nella XVII si aggiunge che «Conforme a ciò tutti i partiti che vogliono appartenere all'Internazionale Comunista, debbono cambiare il loro nome. Qualunque partito voglia appartenere all'Internazionale Comunista, deve portare il nome: PARTITO COMUNISTA del paese così e così (Sezione della Terza Internazionale)». Di qui la scelta per la sezione italiana di "Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista)" o PCd'I. L'idea era anche quella di portare una chiarezza fra i marxisti nel mondo allo sbando fin dallo scoppio della Prima guerra mondiale. Spiega infatti ancora la XVII condizione: «La questione del nome non è soltanto questione formale, ma questione politica di grande importanza. L'Internazionale Comunista ha dichiarato la guerra a tutto il mondo borghese e a tutti i partiti socialdemocratici gialli. È necessario che a ogni semplice lavoratore sia chiara la differenza tra i Partiti Comunisti e gli antichi partiti ufficiali "Socialdemocratici" e "Socialisti" che hanno tradito la bandiera della classe operaia». Tale denominazione ufficiale rimase fino al 1943, quando sarà sciolta l'Internazionale Comunista rendendo le sue ex sezioni formalmente indipendenti del tutto. Fin dalla sua nascita il partito compì un grande sforzo per organizzarsi su basi che non fossero una semplice riproduzione di quelle dei partiti tradizionali. In particolare, il partito riprese alcuni temi che erano stati già caratteristici della battaglia all'interno del PSI: si riteneva fosse necessario dar vita ad un ambiente ferocemente avverso alla società borghese, e già anticipatore della società futura. Il proposito non appariva come utopistico, dato che già nel mondo della produzione certe strutture erano viste in funzione di un risultato futuro. In

due articoli del 1921 questo concetto fu sviluppato da Amedeo Bordiga fino al punto di affermare che l'organo partito non era una semplice parte della classe proletaria, ma già una struttura al di là delle classi, già adatta a una società senza di esse. La rivoluzione non era infatti vista come un problema di forme organizzative ma di forza; essa non si sarebbe dovuta "fare", secondo un velleitarismo infantile, ma si doveva "dirigere", con un rovesciamento della prassi.

4

Dal punto di vista organizzativo, dunque, il partito doveva abbandonare la democrazia elettiva e le gerarchie interne, e funzionare "organicamente", cioè come un organismo biologico, con le sue parti, cioè cellule e organi differenziati che però partecipassero insieme al tutto. Al «centralismo organico» di Bordiga, si preferirà il «centralismo democratico» introdotto dai bolscevichi e fatto proprio dal Pcd'I al III Congresso. Gramsci stesso ragionerà intorno ai due sistemi nei suoi Quaderni del carcere difendendo quello democratico.



Da queste linee programmatiche l'intento leninista della rivoluzione era affermato e sostenuto come essenziale e vitale per il movimento comunista internazionale. Così i diversi partiti comunisti legati alla propria nazione dovevano comunque operare nell'Internazionale, perché occorreva superare sia le forme statuali, sia le divisioni nazionaliste generate dal sistema capitalistico. Di qui la necessità di una rivoluzione mondiale, quella sostenuta e perseguita da Trockij e poi ostacolata da Stalin, il quale temeva che la fragile costruzione del comunismo sovietico non potesse reggere nell'urto con le potenze capitalistiche.

2.

Trockij e la guerra totale

Tenendo conto che Lenin si era presentato come colui che a tutti i costi voleva la pace e l'uscita dalla guerra della Russia, può sembrare strano che poi egli finisca per sostenere il compagno Trockij nella costituzione dell'esercito che diventerà l'Armata Rossa. D'altra parte sia la guerra civile, sia la configurazione di una Russia sovietica circondata da Stati capitalisti ostili, portavano alla necessità di un sistema difensivo ed offensivo insieme per salvaguardare la Rivoluzione, ma anche per crearla anche nei Paesi dove si avvertivano le avvisaglie e dove era necessario creare le condizioni giuste per la realizzazione del comunismo. Lenin incontrò dure reazioni per questo.

La formazione dell'Esercito rosso fu uno dei processi più difficili e tormentati di quel periodo ... Se ne discusse "decine di volte" nel Comitato centrale. I dissensi toccarono punte drammatiche all'VIII congresso del partito nel marzo 1919. Le tesi di Trockij, che con l'appoggio di Lenin era il massimo fautore del nuovo indirizzo, furono approvate a fatica e solo come un espediente transitorio, imposto dalle circostanze. Intanto però l'esercito nasceva.

(Boffa, p. 110)

L'animatore vittorioso dell'esercito, colui che poi fortemente avrebbe voluto esportare la guerra stessa nel resto del mondo, perché ritenuta la sola modalità con la quale far trionfare dovunque la rivoluzione bolscevica, fu naturalmente Trockij. Bisogna dare atto che grazie alle sue vittorie spesso anche fortunate egli non poteva non ricorrere a questo strumento; ma esso diveniva per lui assolutamente prioritario, perché così si era prefisso di fare Lenin, sia con la rivoluzione di ottobre che egli considera sempre un fatto d'arme, sia con quello che ne derivò e che fece conservare la rivoluzione grazie all'efficienza dell'Armata rossa.

5



L'esercito rosso ebbe anche i suoi capi celebri. Fra i politici il suo massimo, anche se non unico fu Trockij. Durante la guerra egli fu il presidente del Revvoensovet (il Consiglio militare-rivoluzionario, organo creato nella primavera '18 per la direzione delle forze armate). Qui fu la sua funzione ufficiale; ma il suo ruolo andò oltre. Trockij fece più di ogni altro dirigente bolscevico per diffondere nell'esercito consapevolezza politica, dargli un'anima giacobina, proletaria. Grandissimo agitatore fra le masse, scandì la guerra con proclami efficaci, degni di un'ideale antologia della letteratura militante. Se già nel '17 era stato accanto a Lenin fra i principali protagonisti dell'Ottobre, in questi anni egli apparve sempre più come la seconda figura della rivoluzione. Straordinaria fu la sua capacità di stimolare energie. Pronto ad accorrere ovunque col suo famoso "treno blindato", almeno in due momenti cruciali della guerra - a Kazan' nel settembre '18 e a Pietrogrado un anno dopo - egli rimase personalmente vittorioso da situazioni disperate. Asserì ad ogni passo i diritti della

disciplina e della competenza non come fini a se stesse, ma in quanto poste al servizio dello spirito rivoluzionario. Non ebbe sempre ragione nelle sue scelte strategiche. Ma svolse la sua opera, oltre che con grande intelligenza, con polso ferreo e con spietata autorità, in cui si esprimeva il nuovo volto, duro e risoluto della rivoluzione. I suoi metodi gli attirarono tuttavia rancori e nemici nelle file del partito come in quelle dell'esercito: il primo aveva infatti immesso nel secondo non pochi dei suoi dirigenti e militanti più in vista. (Boffa, p.111-112)

3.

Lo scontro con l'imperialismo occidentale

Il tentativo di far pace con la Germania, per andare incontro alla richiesta popolare nasceva dalla convinzione che comunque presto ci sarebbe stata la sollevazione popolare anche nei Paesi che ancora continuavano la guerra, soprattutto in Germania. In effetti con la sconfitta si ebbero mesi tormentati e poi anni di estrema debolezza con la Repubblica di Weimar. Insomma, la speranza di una sollevazione generale non ebbe buon esito.

La Russia si trovò non solo in una guerra civile, ma con le potenze occidentali che di fatto erano schierate dalla parte dell'Armata bianca nell'auspicio di rovesciare la situazione e di riportare la Russia entro gli schemi "borghesi". Ma così non fu, anche perché gli alleati temevano di correre il rischio di rimanere implicati in una guerra che non volevano affatto, essendo usciti da poco, tutti con "le ossa rotte".

L'Armata bianca, non sufficientemente foraggiata, si trovò così in grave difficoltà anche perché l'esercito rosso appariva più motivato e meglio organizzato. La guerra civile, perché di questo si tratta, nonostante siano anche implicate le potenze straniere che tuttavia intervenivano con aiuti in denaro e con armi, più che con reparti, ha creato però l'idea dell'accerchiamento che sarà continuamente presente nella storia dell'URSS. Quella che avrebbe dovuto essere l'esempio e la punta di diamante per una rivoluzione universale, di fatto si ritrova a dover difendere con tutti i mezzi la propria sopravvivenza in questa sorta di accerchiamento. E l'URSS rimane accerchiata anche quando essa si crea Stati satelliti

on Europa e altri Stati nel resto del mondo, che ne seguono il corso politico, avendo scelto una visione di tipo comunista per l'impostazione dello Stato.

Già ai tempi di Lenin, costui immaginava che altri popoli si sarebbero uniti a quello russo per dare vita alla rivoluzione comunista; ma di fatto così non fu e di fatto poi, in presenza di minacce da parte dei Paesi confinanti si creò l'idea che il comunismo fosse accerchiato e che bisognava reagire. Ci fu per questo la guerra con la Polonia, appena sorta dopo la prima guerra mondiale.

Ci fu una iniziale avanzata della Russia che faceva prevedere la caduta di Varsavia, ma ...

6

L'Esercito rosso venne respinto e costretto a ritirarsi, precipitosamente come era avanzato. La "catastrofe" – come allora fu chiamata – aveva la sua origine anche in errori militari, che furono poi oggetto di lunghe controversie storiche e che già allora provocarono il primo scontro pubblico fra Trockij e Stalin, quest'ultimo essendo ritenuto responsabile di alcuni di quegli errori. La causa fondamentale e il principale insuccesso furono tuttavia politici. Non c'era stata insurrezione né fra gli operai, né fra i contadini polacchi. Ci furono manifestazioni di simpatia "rossa", ma ci fu soprattutto un soprassalto nazionale: i partiti polacchi non comunisti si coalizzarono, trovarono volontari per l'esercito, raccolsero altri soldati con la coscrizione, mentre le armi arrivavano dalla Francia. Il nazionalismo fu in questo caso chiaramente vincitore.

(Boffa, p,135)



Il sogno di una rivoluzione mondiale appariva, perciò irrealizzato, e forse anche irrealizzabile. Era piuttosto necessario consolidare il potere in Russia, soprattutto in presenza di una guerra civile che andava vinta a tutti i costi. Inoltre Lenin aveva bisogno dei capitali stranieri per rimettere in sesto anche l'economia russa, a cui si dedicò nel poco tempo a disposizione prima della malattia che lo colpì e della morte che sopraggiunse di conseguenza (21 gennaio 1924). C'era anche la questione della successione o, se vogliamo, della continuità della sua linea politica, che egli riteneva meglio tradotta da Trockij; di fatto nel contenzioso dopo la sua morte ebbe la meglio Stalin, con le conseguenze anche prevedibili e concretamente previste dallo stesso Lenin. Questo portò ad una specie di involuzione del sistema sovietico, che neppure 70 anni dopo la rivoluzione, ebbe il suo inesorabile declino e la sua scomparsa. L'unico segno che rimane è la mummia di Lenin, conservata nel suo mausoleo, simbolo manifesto di quella sorta di mummificazione del potere seguito alle giornate epiche e

gloriose dei suoi inizi.



Per i notabili del Cremlino il corpo imbalsamato e il culto di Lenin portato all'eccesso lanciava, al di là della bizzarra fusione tra rituali politici e religiosi, importanti messaggi. Lenin era osannato come santo secolare e il popolo aveva il dovere di venerarlo. La cripta sulla Piazza Rossa, tuttavia, non era un semplice santuario, ma anche un concreto promemoria del fatto che, malgrado Lenin fosse morto, la Russia non si era liberata di lui. Dovevano tutti continuare a obbedire ai suoi ordini,

impartiti naturalmente dai suoi santificati successori.

Il mausoleo in legno fu sostituito negli anni Trenta con quello in marmo e granito che, a quasi un secolo dalla morte di Lenin, continua a dominare la Piazza Rossa ... I capi sovietici che gli succedettero erano convinti che i risultati ottenuti fossero sufficienti a legittimare il loro governo. A un secolo di distanza, Lenin viene ancora sfruttato da una nuova stirpe di autocrati ultranazionalisti che fa volentieri a meno del comunismo, ma continua a venerarlo come uomo forte della gloriosa storia russa.

(Sebestyen, p. 453-454)

7

BIBLIOGRAFIA

1.

Victor Sebestyen

LENIN. La vita e la rivoluzione

Rizzoli – 2017

2.

Guido Carpi

RUSSIA 1917. Un anno rivoluzionario

Carrocci – 2017

3.

John Reed

I DIECI GIORNI CHE SVONVOLSERO IL MONDO

Edizioni Clandestine – 2011

4.

Roland Gaucher

1917. L'ANNO DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

Odoja – 2016

5.

Giuseppe Boffa

STORIA DELL'UNIONE SOVIETICA

Mondadori – 1976

6.

Lenin

CHE FARE? Problemi scottanti del nostro movimento

La città del sole - 2003